

I vescovi «Ambiguità sulla sicurezza, respingimenti inadeguati»

La Cei difende i licenziati: non sono zavorra da gettare

Monito di Bagnasco. Sacconi: italiani i più difesi

CITTÀ DEL VATICANO — C'è la necessità di una «strategia più ampia e articolata» sull'immigrazione, visto che il «singolo provvedimento» sui respingimenti «finisce con l'essere fatalmente inadeguato» e che le «significative correzioni» al ddl sulla sicurezza «non hanno superato tutti i punti di ambiguità». Ma soprattutto c'è la crisi: famiglie colpite in modo «cruento», lavoratori licenziati come fossero «zavorra», ammortizzatori sociali «davvero modesti» per i precari. Il cardinale Angelo Bagnasco entra nell'aula vaticana del Sinodo, saluta i vescovi arrivati da tutta Italia per l'assemblea generale, si mostra sereno e sorridente. Ma le sue parole sulla situazione economica sono insolitamente dure. Segno che i vescovi non apprezzano i tentativi di sorvolare sugli effetti concreti della crisi. «Oggi che c'è una comprensibile ansia volta a scrutare, e dunque quasi anticipare, i segni di uscita dal tun-

nel in cui ci troviamo», dice il presidente della Cei. «E per la verità non mancano le voci che si arrischiano in previsioni quasi rasserrenanti, che tutti naturalmente vorrebbero vedere confermate. Eppure...».

Ecco, l'essenziale è in questo «eppure». Non siamo fuori dal tunnel e anzi il cardinale scandisce: «Questo pare a noi il momento in cui la crisi tocca in modo più diretto, quasi cruento, la realtà ordinaria delle famiglie per le quali torniamo ad auspicare un fisco più equo». La disoccupazione «sta intaccando anche le zone a più radicata tradizione industriale». Perché calano ordini e commesse «e dalle imprese viene azionata la leva occupazionale, talora in tempi e modi alquanto sbrigativi, come si trattasse di alleggerire la nave di futile zavorra». E invece, avverte, proprio quel «patrimonio di conoscenze» sarà «la base realistica da cui ripartire, una volta passato il peggio». Bagnasco

ricorda l'appello del Papa perché si creino «nuovi posti di lavoro a salvaguardia delle famiglie». Se il peggio tocca ai precari, parla dell'«incertezza» che «ha da tempo attecchito» anche nel «lavoro stabilizzato». In serata, il ministro del Welfare Maurizio Sacconi obietta: «Più che altrove, in Italia si è protetto il rapporto di lavoro».

Il cardinale, comunque, sa che le «iniziative caritative» portano «consenso» mentre «il terreno della bioetica» è «assai più contrastato». Ma la Chiesa non si può ridurre a «un'agenzia umanitaria» e Bagnasco rivendica l'unità profonda («la persona di Gesù») tra «la carità e la verità sull'uomo». Perciò «il valore incomparabile della dignità umana» fonda sia i richiami etici (contro il «diritto di morire» e il «rischio strisciante di eugenetica» per «alcune interpretazioni» della legge 40), sia il tema dell'emergenza educativa («il problema dei giovani sono

gli adulti!») o l'attenzione a poveri e ultimi. Quando parla della «controversa prassi dei respingimenti» («già sperimentata in altre stagioni come pure in altri Paesi», aggiunge), spiega che il «criterio fondamentale» di valutazione è il «valore incompressibile di ogni vita umana, la sua dignità, i suoi diritti inalienabili». Chiarito questo, si mostra attento a tenere insieme i vari aspetti di questa «realtà magmatica»: dalla «legalità» al «diritto di asilo», dalla «sicurezza dei cittadini» alla «libertà di emigrare», tenuto conto però delle «possibilità di accoglienza dei singoli Paesi». La risposta «non può essere solo di ordine pubblico» ma «è necessario mettere in chiaro diritti e doveri, senza sconti in nome di un malinteso multiculturalismo». L'unica strada sono «i patti di cittadinanza»: integrazione, convivenza, incontro tra culture, ma «a partire dall'identità secolare del nostro popolo».

Gian Guido Vecchi

Fisco equo

«Per le famiglie torniamo ad auspicare un fisco più equo»

Gli effetti della crisi

La crisi economica internazionale, ha detto Bagnasco, «tocca in modo più diretto, quasi cruento, la realtà ordinaria delle famiglie»

Le tutele per i precari

È necessario farsi carico della «fascia dei precari» e approntare «ammortizzatori sociali» che fin qui sono stati «davvero modesti»

l'evento

L'«emergenza educativa» è al centro dell'«agenda» dell'assise che ha preso il via ieri con la prolusione del presidente della Conferenza episcopale italiana

«Economia, bioetica, migranti Sempre dalla parte della vita»

Bagnasco ha aperto la 59ª Assemblea generale della Cei

I VESCOVI E IL PAESE

DA ROMA **MIMMO MUOLO**

Uno sguardo sull'Italia, al tempo della crisi. Uno sguardo a 360 gradi che si sofferma sui problemi (lavoro, questioni legate alla sicurezza e all'immigrazione, emergenza educativa, attentati alla vita umana), ma non rinuncia a indicare un orizzonte di speranza. E soprattutto si schiera apertamente a difesa dei più deboli. Siano essi i terremotati dell'Abruzzo, le famiglie colpite dalla recessione economica o gli uomini e le donne alla fine della vita. Le 14 cartelle della prolusione con cui il cardinale presidente della Cei, Angelo Bagnasco, ha aperto ieri pomeriggio l'Assemblea generale dei vescovi italiani costituiscono un'utile cartina di tornasole dell'impegno di evangelizzazione e promozione umana di una Chiesa che, se rifiuta l'etichetta di «agenzia umanitaria», non rinuncia tuttavia a «portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità» e a coniugare, dunque, Vangelo e questioni sociali.

Tra questi ultimi, nella prolusione (che *Avenire* pubblica nelle pagine seguenti), l'arcivescovo di Genova mette al primo posto la **crisi economica**, che ha investito il Paese. «Torniamo ad auspicare un fisco più equo», afferma Bagnasco, il quale subito dopo si sofferma sui guasti provocati dalla disoccupazione. «Contraendosi gli ordinativi e le commesse – fa notare –, dalle imprese viene azionata la leva occupazionale, talora in tempi e modi alquanto sbrigativi, come si trattasse di alleggerire la nave di futili zavorra». Invece non è così e «il patrimonio di conoscenze ed esperienze garantito dalle persone che lavorano sarà la base da cui ripartire, una volta passato il peggio». Il presidente della Cei chiede inoltre più

tutela per i lavoratori precari, per i quali «gli ammortizzatori sono davvero modesti» e in generale, sulla scia dell'invito del Papa a Montecassino, esorta a «umanizzare il mondo del lavoro».

Sempre sul fronte della crisi, il presidente della Cei non manca di ricordare quanto le diocesi italiane stanno facendo, soprattutto a favore dei più poveri e delle famiglie, attraverso l'opera delle Caritas e anche con iniziative straordinarie come la Colletta nazionale del 31 maggio prossimo. E ricorda «il consenso, francamente non cercato», che queste iniziative hanno procurato alla Chiesa. Proprio partendo da quest'ultima notazione, il cardinale risponde a quanti si chiedono se «non sia opportuno concentrarsi sul terreno della carità, dove s'incontrano facili consensi, piuttosto che in quello assai più contrastato della **bioetica**». La risposta è «l'esempio di Gesù, anzi

la sua stessa persona – rileva Bagnasco –, il suo essere buon samaritano della storia e per ciò stesso rivelatore della cifra inconfondibile di ogni esistenza umana». Dunque «non c'è contraddizione tra mettersi il grembiule per servire le situazioni più esposte alla povertà e rivolgere ai responsabili della democrazia un rispettoso invito affinché in materia di fine vita non si autorizzi la privazione dell'acqua e del nutrimento vitale a chi è in stato vegetativo». Su questo stesso versante, il presidente della Cei ricorda anche «il rischio strisciante di eugenetica che potrebbe insinuarsi nel nostro costume a causa di interpretazioni della legge 40 (quella sulla fecondazione assi-

stita, ndr), che forzosamente vengono avanzate sul piano della prassi come su quello giurisprudenziale».

Il cardinale dunque rifiuta «l'idea di un cattolicesimo inteso come religione civile, o come agenzia umanitaria» e quella di «una fede nuda, scevra da qualunque implicazione antropologica». Così facendo, «saremmo più poveri noi e sarebbe più povera la società». «Nella tendenza a ridurre il

compito ecclesiale, e considerare le funzioni sociali come più rilevanti di quelle religiose – aggiunge il presidente della Cei – è difficile non vedere in azione una sorta di secolarismo edulcorato, ma non per questo meno

subdolo, che da una parte lusinga i cattolici e dall'altra li emargina».

Bagnasco dedica quindi un passaggio della prolusione al tema degli **immigrati** e della **sicurezza**. Le modifiche apportate al disegno di legge approvato dalla Camera, fa notare, «non hanno superato tutti i punti di ambiguità».

E per quanto riguarda «la controversa prassi dei respingimenti», viene ricordato il criterio «dirimente» del «valore incompressibile di ogni vita umana, la sua dignità, i suoi diritti inalienabili». Ma ce ne sono anche altri, valori con cui contemperare il primo: «la legalità, l'affrancamento dai trafficanti, la salvaguardia del diritto di asilo, la sicurezza dei cittadini, la libertà per tutti di vivere dignitosamente nel proprio Paese». Per cui, conclude sul punto il porporato, «il singolo provvedimento finisce con l'essere fatalmente inadeguato se non lo si può collocare in una strategia più ampia e articolata». Punti imprescindibili di questa strategia sono la coo-

operazione internazionale per migliorare le condizioni di vita nei Paesi da cui partono le migrazioni e una reale politica di integrazione che eviti il formarsi di enclaves etniche in base a un malinteso multiculturalismo.

Anche al recente **sisma dell'Abruzzo** il presidente della Cei dedica un pensiero. Col terremoto è emersa la parte migliore del Paese ma, avverte, «è importante che l'opinione pubblica resti attenta e vigile: la ricostruzione dovrà essere sollecita, senza intoppi e senza sprechi. La politica, che con generale apprezzamento si è subito attivata attraverso le iniziative di prima emergenza, dovrà ora curare che per l'inizio dell'autunno tutte le famiglie abbiano una sistemazione adeguata». Anche per le chiese danneggiate il porporato chiede una so-

luzione, «perché va data una risposta alle esigenze di culto della popolazione».

Tra i problemi trova poi spazio l'emergenza educativa. Bagnasco indica chiaramente le responsabilità di chi dovrebbe educare e spesso rinuncia a questo compito. «Il mondo adulto – afferma – non può gridare allo scandalo, esibire sorpresa di fronte alle trasgressioni più atroci che vedo-

no protagonisti giovani e giovanissimi, e subito dopo spegnere i riflettori senza nulla correggere dei modelli che presenta e impone ogni giorno». Di centrale importanza è nella prolusione anche il passaggio dedicato al **magistero di Benedetto XVI**. Il cardinale ricorda «le tribolazioni che il Papa inopinatamente s'è trovato ad affrontare per una serie di infelici e pre-venute interpretazioni date ad alcuni

suoi pronunciamenti». Egli si impegna «perché il cristianesimo non svanisca nell'irrelevanza o nella soggezione verso i moderni potentati». E dunque «non esitiamo a chiamare profetico questo Papa, il suo magistero, la sua paziente e tenace volontà di intessere un dialogo salvifico con il mondo odierno». «Sappia – conclude Bagnasco – che gli vogliamo bene e siamo con lui ogni giorno», perché «quando è in gioco la verità non c'è posto nella comunità cristiana per alcun tipo di divisione».

Dai temi della sicurezza e della mobilità umana alle conseguenze della crisi sulle famiglie e sull'occupazione, un'analisi a tutto campo sulle difficoltà del tempo presente e il ruolo della Chiesa

Col dramma del sisma in Abruzzo è emersa la parte migliore del Paese ma «è importante che l'opinione pubblica resti attenta e vigile: la ricostruzione dovrà essere sollecita, senza intoppi né sprechi»

IL PROGRAMMA

In discussione gli orientamenti pastorali per il decennio

Quella apertasi ieri con la prolusione del cardinale presidente Angelo Bagnasco è la 59ª Assemblea generale della Cei. L'argomento principale sarà «La questione educativa: il compito urgente dell'educazione», finalizzato alla individuazione e all'approvazione del tema degli orientamenti pastorali per il prossimo decennio. In agenda anche la discussione del Documento comune per un indirizzo pastorale dei matrimoni tra cattolici e battisti in Italia e alcune determinazioni e comunicazioni in materia giuridico-amministrativa come la presentazione e l'approvazione del bilancio consuntivo della Cei per il 2008 e della ripartizione e assegnazione delle somme derivanti dall'8% per il 2009. Nel contesto dell'Assemblea verranno fornite alcune comunicazioni su: l'azione di Caritas italiana nella Chiesa e nel Paese; la comunicazione ecclesiale e il passaggio alla televisione digitale terrestre; l'Unione Europea e l'impegno delle Chiese. Verranno inoltre forniti dettagli sulla 46ª Settimana sociale dei cattolici italiani (Reggio Calabria, 14-17 ottobre 2010) e sul 25º Congresso eucaristico nazionale (Ancona, 4-11 settembre 2011). Infine verranno date alcune informazioni sulla Giornata per la carità del Papa (28 giugno 2009), sull'indizione dell'Anno sacerdotale, sulla «Lettera ai cercatori di Dio».

Sacconi: in Italia i lavoratori sono difesi

MILANO. «Credo per fortuna che in Italia si possa riconoscere, molto più che altrove, che si è protetto il rapporto di lavoro. Ce lo dicono le ricerche comparate».



Il ministro Sacconi

È quanto ha affermato il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, riguardo al monito lanciato ieri dal cardinale Angelo Bagnasco durante la prolusione che ha aperto i lavori dell'Assemblea generale della Cei. Bagnasco aveva messo in rilievo il rischio che le imprese arrivino a considerare i lavoratori come «futile zavorra da scaricare». Sacconi, entrando ieri sera alla mostra «Steel Life» a Milano per i 50 anni del gruppo Marcegaglia, ha poi sottolineato che «l'allarme da parte delle autorità religiose è comprensibile». Un allarme «che invita a tenere sempre alta la guardia su questo fronte».

Il rilancio dell'economia
LA TENUTA DELLA SOCIETÀ

L'emergenza non è finita. I vescovi:
«Non siamo fuori dal tunnel, servono misure»

L'allarme. «Effetti deleteri si stanno
producendo sulle fasce deboli»

La Cei: più tutele per i lavoratori

Bagnasco: garanzie per i precari, ammortizzatori sociali troppo modesti, equità nel fisco

Carlo Marroni
CITTÀ DEL VATICANO

«I lavoratori non sono una zavorra da buttare nei momenti di difficoltà: la crisi si combatte con un fisco più equo e ammortizzatori sociali più consistenti che comprendano anche le fasce deboli, a partire dai precari. All'indomani del messaggio lanciato dal Papa a Montecassino in cui ha chiesto un sostegno ai disoccupati, il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, ha lanciato un allarme sociale:

FASE RISCHIOSA

«La crisi in questo momento sta toccando le famiglie in modo cruento, le persone non sono zavorre da buttare»

L'Italia vive oggi «il momento in cui la crisi tocca in modo più diretto, quasi cruento». Nella prolusione alla 59esima Assemblea generale della Conferenza Episcopale, nell'Aula del Sinodo in Vaticano, Bagnasco ha affrontato i problemi del Paese, ma naturalmente la crisi economica è stata al centro della relazione, mentre si è tenuto alla larga sia dai temi elettorali sia dallo scontro in atto sul premier Berlusconi.

Sbaglia, ha detto, chi pensa che i lavoratori rappresentano una «futile zavorra» da licenziare come fossimo davanti a «una nave da alleggerire. Contraendosi gli ordinativi e le commesse - ha detto Bagnasco - dalle imprese viene azionata la leva occupazionale, talora in tempi e

modi alquanto sbrigativi, come si trattasse di alleggerire la nave di futile zavorra. Invece, proprio il patrimonio di conoscenze e di esperienza garantito dalle persone che lavorano sarà la base realistica da cui ripartire, una volta passato il peggio» della crisi. Anche se c'è una comprensibile ansia volta a scrutare, e dunque quasi anticipare, i segni di uscita dal tunnel in cui ci troviamo, prosegue il presidente della Cei, «e per la verità non mancano le voci che si arrischiano in previsioni quasi rasserenanti, che tutti naturalmente vorrebbero vedere confermate» questo «pare a noi il momento in cui la crisi tocca in modo più diretto, quasi cruento, la realtà ordinaria delle famiglie per le quali torniamo ad auspicare un fisco più equo». L'analisi del cardinale Bagnasco si è spostata poi sul fronte della perdita di lavoro che «sta intaccando anche le zone a più radicata tradizione industriale». La disoccupazione «registra ora un brusco aumento dovuto principalmente alla perdita di posti di lavoro non garantiti. Per questi lavoratori gli ammortizzatori previsti sono davvero modesti. Ma l'incertezza ha da tempo attecchito anche nell'area del lavoro stabilizzato, che sta infatti conoscendo l'inquietudine della cassa integrazione, quando non del licenziamento». Insomma, la crisi sta ora producendo i suoi effetti più deleteri «sull'anello più debole della nostra popolazione. Come pure sull'economia già precaria dei Sud del mondo, in cui è previsto un aumento di quasi cento milioni di nuovi poveri».

Una relazione che ha toccato

molti tasti sensibili del mondo cattolico e del rapporto tra Chiesa e società. L'ostilità di cui è stato fatto bersaglio il Papa, ha detto il cardinale, «ci ha riconsegnato la sua figura cresciuta, se possibile, nella considerazione e nell'amore di fedeli e pastori». Con un accenno addirittura ai «poteri forti»: «Perché il cristianesimo non svanisca nell'irrelevanza o nella soggezione verso i moderni potentati, Papa Benedetto mantiene esplicita la novità che proviene dal Vangelo, novità che non è anzitutto una morale, ma una fede». Poi un richiamo ai temi di bioetica, cari alla Chiesa come «valori non negoziabili»: c'è un «rischio strisciante di eugenetica che «potrebbe insinuarsi nel nostro costume a causa di interpretazioni della legge 40», mentre sul fine vita la Chiesa ha tutto il diritto di «rivolgere ai responsabili della democrazia un rispettoso invito affinché in materia di fine vita non si autorizzi la privazione dell'acqua e del nutrimento vitale a chi è in stato vegetativo».

E infine un passaggio che si presta a molte letture, specie alla luce delle ultime vicende: «L'Italia smetta di scandalizzarsi per le trasgressioni dei giovani se continua a proporre e imporre loro «modelli che uccidono l'anima». Il mondo adulto, ha detto il porporato, «non può gridare allo scandalo, esibire sorpresa di fronte alle trasgressioni più atroci che vedono protagonisti giovani e giovanissimi, e subito dopo spegnere i riflettori senza nulla correggere dei modelli che presenta ed impone ogni giorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«I lavoratori non sono inutile zavorra». Il cardinale Angelo Bagnasco



Il Ddl sicurezza. L'affondo della Cei «Sugli immigrati norme ambigue»

Marco Ludovico
 ROMA.

Le «significative correzioni» introdotte a Montecitorio al Ddl sicurezza «non hanno superato tutti i punti di ambiguità». Non è l'unica osservazione del presidente della Cei (conferenza episcopale italiana), Angelo Bagnasco, all'assemblea generale. L'alto prelato fa un'analisi puntuale e critica della politica sull'immigrazione in Italia: «Guai - ammonisce - a sottovalutare i segnali di allarme che qua e là si sono registrati nel nostro Paese. L'immigrazione - sottolinea - è una realtà magmatica: se non la si governa, si finisce per subirla. E la risposta non può essere solamente di ordine pubblico, anche se è necessario - sostiene Bagnasco - mettere in chiaro diritti e doveri senza prevedere sconti in nome di un malinteso multiculturalismo che in realtà è solo una giustapposizione tra etnie che non dialogano».

Cosa fa poi l'Italia, si è chiesto il porporato, per «assicurare per assicurare un'effettiva integrazione agli immigrati che giungono nelle nostre città?». E ha aggiunto che «bisogna evitare il formarsi di enclaves etniche, perchè così non solo si scongiurano micro-conflitti diffusi sul territorio - afferma il presidente della Cei - ma si modifica la percezione che non di rado i connazionali hanno circa la presenza di stranieri».

Le parole di Bagnasco hanno trovato il consenso di tutti i partiti: Pd, Pdl, Udc, persino la Lega. E sembrano idealmente rispondere alle dichiarazioni del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Il premier ieri in più di un'intervista ha detto che l'immigrazione è «un problema di tutta Europa» e l'Italia si comporta «come gli Stati Uniti e tutti i paesi normali» secondo «le direttrici europee».

Berlusconi difende le scelte del Governo: «Se qualcuno entra nelle nostre acque territoriali, verifichiamo il suo diritto d'asilo; se però i barconi, che sono purtroppo gestiti da organizzazioni criminali, noi li fermiamo prima delle acque territoriali - precisa il Cavaliere - dando tutto il soccorso necessario, poi li scortiamo fino al punto d'imbarco e là, come abbiamo fatto adesso per la Libia, ci sono per esempio le Agenzie delle Nazioni Unite che possono verificare se hanno diritto all'asilo. Quelli che hanno diritto li accogliamo».

Il numero uno di palazzo Chigi ribadisce: «Noi siamo assolutamente aperti a chi viene con il desiderio di migliorare la propria vita, integrarsi e lavorare. Li accogliamo nelle nostre scuole, diamo loro tutte le cure mediche indispensabili, tutte, nessuna esclusa. Ma il precedente governo della sinistra - dichiara il premier - aveva diffuso l'opinio-

ne in tutti i Paesi africani e orientali che in Italia le frontiere fossero aperte, c'era ormai l'abitudine di venire in Italia. Abbiamo dovuto fare un'azione di deterrenza - aggiunge - per far sapere che non è vero che l'Italia è aperta a tutti. Noi teniamo le porte aperte per chi ha una situazione che consente di venire in Italia a lavorare o chiedere il diritto d'asilo». Ieri in un'informativa al Senato il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, ha difeso la politica dei respingimenti, uno strumento «molto efficace di contrasto all'immigrazione clandestina che il governo intende proseguire senza tentennamenti. È un deterrente - afferma Maroni - salva molte vite e sta portando a una drastica riduzione degli sbarchi». Da quando è stata attuata la nuova strategia in accordo con la Libia «gli sbarchi - sottolinea - si sono praticamente fermati» e «Lampedusa può fi-

tentennamenti, c'è una drastica riduzione degli sbarchi»

nalmente respirare». Il ministro precisa in aula che i respingimenti sono stati attuati «nel rispetto delle norme» e ricorda che il lassismo in questo campo «fa crescere la paura e l'insicurezza» mentre il rigore «può garantire maggiore sicurezza per tutti». Le parole di Maroni scatenano la reazione delle opposizioni: Anna Finocchiaro (Pd) replica in aula al ministro attaccando «la politica a spizzichi e bocconi» del governo e lo invita a onorare «l'articolo 10 della nostra Costituzione» che con i respingimenti collettivi, a suo avviso non viene rispettato.

Maroni invece ricorda «l'Italia è al quarto posto nel mondo tra i Paesi di destinazione preferiti dagli immigrati: anche per questo abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere alla Commissione europea di applicare il principio di solidarietà per la distribuzione dei richiedenti asilo su tutto il territorio dell'Unione». Intanto, mentre nel 2008 ci sono stati 537 sbarchi di migranti, con l'arrivo di 34 mila persone, quest'anno, ha riferito Maroni, gli sbarchi sono stati finora 69, con 6.588 immigrati arrivati in Italia.

marco.ludovico@ilssole24ore.com

LA RIPRODUZIONE È RISERVATA

BENE I RESPINGIMENTI

Berlusconi difende il contrasto in mare: «L'Italia non può essere aperta a tutti, ma gli asilanti li accogliamo»

MARONI

«Il governo intende proseguire senza



Vescovi, attacco al governo «Licenziati come zavorra Ambiguità sulla sicurezza»

«Non si è affatto usciti» da una crisi «i cui effetti più deleteri si stanno scaricando sull'anello più debole della popolazione», afferma il cardinale Angelo Bagnasco in apertura dell'assemblea generale dei vescovi.

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA
rmonforte@unita.it

«I lavoratori non inutile zavorra». Gli «ammortizzatori sociali sono modesti». La Chiesa si schiera. Ed esprime tutta la sua preoccupazione per una crisi dalla quale «non si è affatto usciti» e «i cui effetti più deleteri si stanno scarocando sull'anello più debole della popolazione». Lo scandisce chiaramente il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco all'apertura dell'assemblea generale dei vescovi. Rilancia quel «nuovo umanesimo sociale» da costruire richiamato domenica a Cassino da Benedetto XVI ed esprime tutta la preoccupazione dei vescovi per quanto poco si è fatto per fronteggiare la crisi. Nella sua prolusione l'arcivescovo di Genova denuncia esplicitamente una sottovalutazione dei suoi effetti. Non si limita a ricordare il sostegno concreto della Chiesa italiana alle famiglie. Chiede al governo misure adeguate per fare fronte alla crisi economica mondiale a partire da un «fisco più equo», da una disponibilità a farsi carico della «fascia dei precari». Occorre mettere mano e

migliorare la gamma degli «ammortizzatori sociali» che fin qui sono stati «davvero modesti». Sono posizioni che suscitano un coro di plausi da parte del sindacato. Dal segretario generale della Cisl, Bonanni alla leader della Ugl Renata Polverini, al segretario confederale Cgil Fammoni è unanime: «Bene Bagnasco. Ora il governo faccia la sua parte». «Speriamo che il governo ascolti i vescovi, visto che non ascolta noi» è il commento di Pierluigi Bersani (Pd). «Stiamo facendo tutto il possibile» risponde la Confindustria, con la Marcegaglia.

L'altro sul quale era alta l'attesa dopo le polemiche di autorevoli voci della Chiesa sul «pacchetto sicurezza» e sui «respingimenti» è l'immigrazione. Mantiene il punto Bagnasco. Definisce «inadeguata» e «ambigua» la politica del governo. Ma sfuma la polemica, tentando di conciliare la difesa del valore «incomprimibile di ogni vita umana» - quindi l'accoglienza, il rispetto dei diritti a partire da quello all'asilo politico - con le esigenze di «sicurezza» e di «legalità». Per affrontare il fenomeno la Cei invita a seguire adeguate strategie di cooperazione e sostegno allo sviluppo nei paesi da cui parte l'immigrazione, quindi efficaci politiche d'integrazione degli immigrati in Italia, una «realità magmatica» da governare. Bagnasco mette in guardia da un «malinteso multiculturalismo», buonista, e lancia la proposta dei «patti di cittadinanza» per l'integrazione. ♦

I VESCOVI

«Contro la crisi più soldi per gli ammortizzatori»

Giulia Torbidoni

I cancelli della 59esima assemblea dei vescovi italiani si aprono con la critica alle politiche del governo. Il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei (Conferenza episcopale italiana), ha dato il via al raduno parlando di lavoro, precari, fisco e ammortizzatori sociali.

In controtendenza rispetto alle voci della maggioranza, Bagnasco dice che «dalla crisi non siamo affatto usciti, anzi essa sta producendo i suoi effetti più deleteri sulla fascia più debole della popolazione». Non solo. «Questo è il momento in cui la crisi tocca in modo più diretto, quasi cruento, la realtà ordinaria delle famiglie per le quali torniamo ad auspicare un fisco più equo».

Sulla disoccupazione dice che «le imprese che subiscono le contrazioni di commesse e ordinativi ricorrono alla leva occupazionale, talora in tempi e modi sbrigativi, come se si trattasse di alleggerire la nave di inutile zavorra». Oltre ai disoccupati «a patire le maggiori ripercussioni è la fascia dei precari. Per questi lavoratori gli ammortizzatori sociali previsti sono davvero modesti». La crisi economica, insomma, «appesantisce il tessuto sociale, allarga le disuguaglianze e riduce la serenità di non poche comunità».

Quando la Chiesa Cattolica parla i politici ascoltano. Dalla Sardegna Dario Franceschini (Pd) pensa che le parole di Bagnasco «devono far riflettere. Non c'è dubbio che nella crisi il rischio più grande è dimenticarsi di quelli che da soli non ce la possono fare ad aspettare la fine della crisi. Che siano i lavoratori senza protezione o le piccole imprese rispetto a quelle grandi».

Il Pdl, con Mario Mauro, ne approfitta per fare propaganda: «Le elezioni europee dovranno essere il punto di partenza perché l'Europa torni a fare i conti con il proprio cuore». E il ministro Sacconi sostiene che «in Italia si è protetto il posto di lavoro molto più che altrove».

Anche la presidente di Confindustria Marcegaglia interviene a recitare un atto di dolore: «stiamo facendo tutto il possibile: i dati dimostrano che gli imprenditori italiani stanno facendo più degli altri colleghi europei». Il segretario confederale della Cgil Fulvio Fammoni pensa che Bagnasco «conferma una richiesta d'intervento a favore del lavoro. Le proposte del sindacato sono in campo: estendere la cassa integrazione ordinaria, prevedere soluzioni quando si esaurirà la disoccupazione, bloccare i licenziamenti nel pubblico impiego e dare risposte a chi ha perso il lavoro e non ha avuto niente».

Lavoro e sindacati

Milano, a rischio 17 mila posti Rosati: «Comune assente»



di RITA QUERZÉ

«Il sindacato non può limitarsi a leggere l'elenco di morti e feriti sul campo (del lavoro, ndr) e poi non reagire di conseguenza. Proporrò a Cisl e Uil forme di mobilitazione comune. Se non ora, quando?». Il segretario generale della Camera del lavoro di Milano, Onorio Rosati (nella foto), usa metafore guerresche. Parla di una contesa epocale. E di una trincea sempre più profonda. Che separa la Cgil dal Comune.

CONTINUA A PAGINA 9

SEGUE DA PAGINA 1

La Cgil fa parlare i numeri. I licenziati in provincia di Milano nel primo trimestre dell'anno sono passati dai 1.888 del 2008 ai 4.068 del 2009: più che raddoppiati. Le ore di cassa integrazione nel primo quadrimestre sono triplicate rispetto all'anno scorso: da 2.765.757 del 2008 a 8.710.084 del 2009. Questo significa, secondo le stime del sindacato rosso, 12.800 persone a casa a zero ore. Insomma, tra cassa integrazione e licenziamenti, in provincia di Milano sono a spasso circa 17 mila persone.

Quello che la Cgil non racconta, ma che viene spiegato con dovizia di particolari dall'Osservatorio provinciale del lavoro, è la situazione della cassa in deroga, quella destinata alle imprese con meno di 15 dipendenti. I lavoratori coinvolti in provincia di Milano nel primo trimestre dell'anno sono stati 1.339. Di questi la stragrande maggioranza lavorano per imprese artigiane (928). «La fine del tunnel della crisi è ancora lontana — dicono all'Unione artigiani —. Ma facciamo di tutto per salvare l'occupazione».

«L'impressione è che le imprese stiano cercando di resistere con gli ammortizzatori sociali all'onda d'urto della crisi — conferma Livio Loverso, dell'osservatorio provinciale del lavoro —. Nello stesso tempo si tagliano le assunzioni». In media i nuovi ingressi in azienda sono diminuiti del 24 per cento.

Ce n'è abbastanza, secondo la Cgil, per rinnovare al Comune la richiesta di interventi anticrisi. «A questo punto basterebbe copiare quanto hanno già fatto altri Comuni», auspica Rosati. «Peccato che da gennaio

non abbiamo mai avuto il piacere di incontrare il nuovo assessore al Lavoro, Giovanni Terzi». Ma non è solo palazzo Marino a impensierire la Cgil. Ieri la provincia ha annunciato che il suo contributo per la fondazione welfare sociale scenderà da due milioni a 500 mila euro. Rosati: «Non avevamo mai pensato che questa fosse la soluzione alla crisi. Ma certo è un altro strumento che viene meno».

Rita Querzé

I tagli

L'Osservatorio provinciale del lavoro: «L'impressione è che le imprese stiano cercando di resistere con gli ammortizzatori sociali all'onda d'urto della crisi. Nello stesso tempo si tagliano le assunzioni»

Lavoro Triplicate anche le ore di cassa integrazione Effetto crisi: raddoppiati i licenziamenti «Ancora lontana la fine del tunnel»



I tagli delle imprese
Aumentano in Provincia
cassa integrazione
e licenziamenti



Crisi, l'ultimatum della Cgil

“Aiuti subito o scioperiamo”

“Da Comune, Provincia e Regione solo promesse”

DAVIDE CARLUCCI

CONTRO la crisi i comuni dell'hinterland sono più attivi di Milano. E anche se si fa il confronto con città come Torino o Genova, il capoluogo lombardo, per Onorio Rosati, segretario cittadino della Camera del lavoro, «è l'unico che non fa nulla». E allora, nei prossimi giorni, «se non ci saranno risposte adeguate decideremo delle forme di mobilitazione. Chiederemo anche il coinvolgimento di Cisl e Uil. Se non ora, quando?». Si ipotizzano presidi e manifestazioni di piazza.

L'avvertimento di Rosati arriva proprio mentre la Cgil diffonde nuovi dati sulla recessione nel Milanese. All'impennata della cassa integrazione fa da contraltare il calo del 24,4 per cento degli avviamenti al lavoro illustrata dal se-

gretario Ivana Brunato: nel primo trimestre sono stati 263mila contro i 198mila di un anno fa. Diminuzione equamente ripartita tra interinali, lavoratori a tempo determinato e apprendisti. Aumentano solo le collaborazioni occasionali (più 54 per cento): quel po' di nuova occupazione che si crea, insomma, è precaria.

Ma il vero problema, per il sindacato, è l'inerzia degli enti locali. La polemica si allarga alla Regione: «Del miliardo e mezzo di euro per gli ammortizzatori sociali in deroga, finora ai lavoratori sono arrivati solo 70 milioni» accusa Brunato. Ce n'è anche per la Provincia. «Ha ridotto la sua quota di partecipazione alla fondazione Welfare ambrosiano da 2 milioni a 500mila euro». Il presidente, Filippo Penati, però precisa: «L'adesione a quella fondazione rientra tra le diverse iniziative anticrisi del piano “Alziamo la testa” da

25 milioni di euro. Dati i tempi lunghi per l'operatività della fondazione, abbiamo dato priorità al finanziamento di misure in grado di dare risposte immediate ai bisogni dei cittadini. E abbiamo aiutato 18mila famiglie milanesi a sostenere spese come l'affitto, il mutuo della casa o il nido per i figli». Il vero bersaglio della Cgil, però, è la Moratti: «I sindaci della provincia si stanno rivelando molto più attenti», spiega Brunato. Da Cinisello Balsamo a Opera, molti centri stanno attivando tavoli con i sindacati. «A Milano — polemica invece Rosati — non abbiamo avuto neppure il piacere di conoscere l'assessore competente». E così, aggiunge, alcune crisi rischiano di rivelarsi drammatiche. Come il caso «simbolico» dell'Innse di Lambrate, dove ieri i nuovi proprietari dei macchinari si sono presentati per portarli via. Gli operai li hanno bloccati.



L'interno di una fabbrica

Le critiche

PIRELLONE

Secondo la Cgil solo una parte minima dei fondi stanziati per la cassa integrazione e la mobilità in deroga è arrivata effettivamente ai lavoratori

PALAZZO ISIMBARDI

La Provincia, accusa Rosati, ha ridotto la quota destinata alla fondazione Welfare
Replica Penati: «Abbiamo stanziato 25 milioni per 18mila famiglie»

PALAZZO MARINO

Le critiche più forti riguardano però il Comune di Milano: «A differenza di altre città non sta facendo nulla»
La Cgil minaccia manifestazioni di piazza



I VESCOVI

Il segretario della conferenza episcopale attacca su immigrazione: «No a risposte basate sull'ordine pubblico». E bocchia la politica sulla sicurezza: «Norme ambigue»

«I lavoratori non sono zavorra, servono più tutele»

Bagnasco: ammortizzatori sociali troppo modesti. Sacconi: gli italiani sono i più "difesi"

di FRANCA GIAN SOLDATI

CITTA' DEL VATICANO - E' un'Italia «duramente provata dalla crisi» quella descritta dal presidente della Cei. Famiglie in difficoltà, un fisco iniquo, i precari con poche tutele, la disperazione di chi perde il posto di lavoro. Il cardinale Bagnasco nelle 14 pagine che legge davanti all'episcopato riunito nell'Aula Paolo VI, critica un sistema in cui gli ammortizzatori sociali previsti, specie per chi non ha un lavoro garantito, appaiono «modesti»; poi bacchetta quegli imprenditori che ricorrono a tagli occupazionali «talora in tempi e modi alquanto sbrigativi», come se gli operai fossero «futile zavorra» da liberarsi come se niente fosse. Vista dalla Cei l'Italia sta perdendo di «efficacia e credibilità», a meno che non si ritocchi i meccanismi di governo dell'economia, mettendoli al riparo dagli «egoismi» e garantendo «pari opportunità» a tutti. Quanto alla Chiesa, aggiunge Bagnasco, dovrebbe riappropriarsi del mondo del lavoro, avvicinando operai e impiegati, facendo capire loro che esiste un legame imprescindibile tra la Dottrina Sociale e l'umanizzazione del lavoro. Immediata la replica del ministro del Welfare, Sacconi. «L'allarme è comprensibile da parte dell'autorità religiosa che invita a tenere alta la guardia su questo fronte», ma da noi «i lavoratori sono maggiormente difesi che altrove».

PRECARI E DISOCCUPATI. Da figlio di operai, l'arcivescovo Bagnasco, anche stavolta, appare più che attento ai temi sociali. Sbaglia, dice, chi pensa che i lavoratori possano

essere licenziati come se si trattasse di «una nave da alleggerire», mentre «è proprio il patrimonio di conoscenze e di esperienza garantito dalle persone che lavorano, la base realistica da cui ripartire, una volta passata la crisi». L'approccio realista gli fa vedere una via d'uscita ma occorre impegno. La disoccupazione ormai «sta intaccando anche le zone a più radicata tradizione industriale» e l'incertezza ha attecchito anche «nell'area del lavoro stabilizzato, che sta conoscendo l'inquietudine della cassa integrazione, quando non del licenziamento».

CONTI-NUA A NON PIACERE IL DDL IMMIGRAZIONE. Pur manifestando apprezzamento per «alcune significative correzioni» al Ddl sulla sicurezza che la Camera ha approvato la scorsa settimana rispetto al primo testo uscito dal Senato (ed aspramente criticato dalla

Chiesa), la Cei rileva ancora difetti. Presenta diversi «punti di ambiguità». I respingimenti in primis: «Se la sovrapposizione con la campagna elettorale non ha sempre assicurato l'obiettività necessaria ad un utile confronto non può sfuggire il criterio fondamentale con cui valutare questi episodi, al di là delle contingenze legate allo spirito polemico o alla stagione politica. Ossia il valore incompressibile di ogni vita

umana, la sua dignità, i suoi diritti inalienabili». Quanto al fenomeno dell'immigrazione, va governato «altrimenti si finisce per subirlo. E la risposta non può essere solamente di ordine pubblico, anche se è necessario mettere in chiaro diritti e doveri, senza prevedere sconti in nome di un malinteso multiculturalismo che in realtà è solo una giustapposizione tra etnie che non dialogano».

ELEZIONI EUROPEE. Le elezioni europee si avvicinano e il presidente dei vescovi chiede di fare attenzione. «Alla luce delle esperienze non tutte positive degli ultimi anni, va costruita l'Europa dei cittadini e dei popoli, non quella delle burocrazie. Un'Europa che può tornare ad essere un ideale luminoso solo se si farà attenta alle coscienze e alle culture».

IL DIRITTO A MORIRE NON ESISTE. La Chiesa ha tutto il diritto di «rivolgere ai responsabili della democrazia un rispettoso invito affinché in materia di fine vita non si autorizzi la privazione dell'acqua e del nutrimento vitale a chi è in stato vegetativo». L'attenzione alla bioetica continuerà ad essere un terreno prioritario. «Non si può assolutizzare una situazione di povertà a discapito delle altre; ma non si può nemmeno distinguere tra vita degna e vita non degna». «Non

c'è contraddizione tra mettersi il grembiule per servire le situazioni più esposte alla povertà e rivolgere ai responsabili della democrazia un rispettoso invito affinché in materia di fine vita non si autorizzi la privazione dell'acqua e del nutrimento vitale a chi è in stato vegetativo. E una questione di coerenza».

FINANZIAMENTI AI BISOGNOSI. La Cei ha di recente firmato un accordo con l'Abi per erogare dei micro crediti alle famiglie in difficoltà. Si tratta di una risposta alle richieste di mini-sussidi avanzate da chi perde il lavoro, o ha un reddito insufficiente, o si trova a far fronte a difficoltà nel pagamento dei mutui o delle bollette. Sono sempre di più le famiglie monoreddito che busano alla porta del parroco per un aiuto. Domenica prossima, 31 maggio, in tutte le parrocchie italiane è stata programmata una colletta nazionale per raccogliere fondi.

TERREMOTO. E' importante, scrive Bagnasco, «che l'opinione pubblica resti vigile e attenta: la ricostruzione dovrà essere sollecita, senza intoppi e senza sprechi. La politica, che con generale apprezzamento si è subito attivata attraverso le iniziative di prima emergenza, dovrà ora curare che per l'inizio dell'autunno tutte le famiglie abbiano una sistemazione adeguata». Un messaggio rivolto al presidente Berlusconi.

LAPSUS. Il cardinale Bagnasco ad un certo punto del testo, riferendosi alle scosse di terremoto in Abruzzo, si sbaglia ed erroneamente riferisce ai vescovi delle vittime dello «scisma», e non del «sisma». Forse, quando ha scritto la prolusione pensava al dossier dei lefebvriani che continua a causare grattacapi a non pochi vescovi.

«Dalla crisi non siamo affatto usciti, essa sta colpendo gli anelli più deboli della popolazione»

| LA ZONA GRIGIA |

I precari, un esercito di 2.800.000 persone

di **LUCIANO COSTANTINI**

ROMA – Quanti siano esattamente nessuno lo sa perchè entrate e uscite nel mercato del lavoro sono spesso assai rapide e perchè la gamma dei lavori cosiddetti "flessibili" è assai vasta. Quasi insondabile. Ma secondo gli ultimi rilevamenti dei sindacati, del Cnel e dell'Istat, i lavoratori precari in Italia, arriverebbero a 2,8 milioni, quelli parzialmente precari a 2,6 milioni mentre il totale dei lavoratori a tempo indeterminato sarebbe di 18 milioni, il 77 per cento del totale degli occupati. Secondo un altro studio dell'Isfol, alla fine del 2006, erano circa 2.800.000 i lavoratori con forme contrattuali precarie cui dovevano essere aggiunti ulteriori 948.000 lavoratori provenienti da esperienze lavorative precarie ed in cerca di nuova occupazione. Totale, oltre 3.700.000 lavoratori. I sindacati, specialmente negli ultimi anni, hanno chiesto non tanto di arginare la flessibilità quanto di restringere la gamma degli impieghi flessibili. Limitando cioè la tipologia dei contratti più che tempi di impiego. La precarietà è, insomma, la zona grigia del mercato del lavoro.

I precari lavorano nel comparto privato e in quello pubblico (contratti socialmente utili, a tempo determinato, collaborazione coordinate e continuative, incarichi di studio, consulenza e ricerca, ecc.), la loro peculiarità (negativa) è quella di non godere di continuità nel rapporto

di lavoro, di un reddito adeguato su cui contare e pianificare la propria vita, di non poter avere, di conseguenza, sufficienti tutele sociali. La precarietà è concentrata soprattutto tra le donne e nel Mezzogiorno d'Italia. Nella media dello scorso anno, a fronte di una crescita dell'occupazione totale di 183.000 unità, l'area del lavoro "standard" è rimasta stabile, mentre si è ampliata quella degli atipici e soprattutto dei dipendenti part time a tempo determinato, tra i "parzialmente standard". Con il progredire della crisi, nella seconda parte del 2008, ha rallentato la fase di espansione del part time e si sono ridotti i lavori a termine e le collaborazioni coordinate continuative.

Il governo, proprio per far fronte all'emergenza, ha varato 32 miliardi per i cosiddetti ammortizzatori sociali: 12 miliardi per la cassa integrazione ordinaria e straordinaria relativamente al 2009 e altrettanti per il 2010. Altri 8 miliardi sono stati stanziati per la cassa integrazione in deroga. Cioè per tutelare in particolare i lavoratori precari quelli che fino ad ieri non potevano usufruire della copertura retributiva in caso di perdita dell'occupazione.

L'obiettivo del ministro Sacconi e dei sindacati, in questo particolare momento di emergenza economica, è stato quello di evitare i licenziamenti, ma assicurare attraverso la cassa integrazione il mantenimento dei posti. Dunque, arginare al massimo l'emorragia nel mercato del lavoro e conservare i posti in attesa di una ripresa dell'economia.

32

TUTELE SOCIALI

E' in miliardi la cifra complessiva stanziata dal governo in due anni per le tutele sociali



“Lavoratori licenziati come inutile zavorra”

Il cardinale Bagnasco: rispetto per i diritti degli immigrati

GIACOMO GALEAZZI
CITTA' DEL VATICANO

Da figlio di un operaio Angelo Bagnasco ha la voce incrinata dall'emozione mentre chiede rispetto e sostegno per «i licenziati trattati come zavorra», poi davanti ai vescovi italiani riuniti in Vaticano per l'Assemblea generale stigmatizza come le «correzioni» al provvedimento sulla sicurezza «non abbiano superato tutti i punti di ambiguità» più volte denunciati dalla Chiesa italiana e dal Vaticano. Insieme al diritto dei cittadini a vivere in città sicure, «deve essere salvaguardata la libertà di emigrare per migliorare le proprie condizioni e protetto il diritto di asilo», come sostengono le Nazioni Unite e le Ong. Per disinnescare il problema immigrazione, la Cei chiede al governo di «migliorare le condizioni economiche e sociali dei Paesi di origine degli immigrati e offrire loro un'effettiva integrazione», assicurando un'Italia multietnica «nel rispetto delle leggi da parte di tutti». A ventiquattr'ore dall'appello del Papa a Cassino a favore di «valide soluzioni alla crisi occupazionale», il presidente della Cei centra il suo intervento sul tema dei precari e delle famiglie travolte dalle bufere finanziarie: «Tropo spesso, nell'attuale difficile congiuntura economica, i lavoratori sono stati scaricati come fossero un'inutile zavorra, una qualunque merce di scambio sottoposta alla legge della domanda e dell'offerta». Non è accettabile «una concezione meramente mercantile del lavoro umano».

Dunque, fra crisi economica e immigrazione, la prolusione del presidente della Cei Bagnasco prende di petto il governo.

«Precari da tutelare, ammortizzatori sociali modesti, serve un fisco più equo, la disoccupazione è una ferita che richiede interventi urgenti». E sui barconi: «I

respingimenti non funzionano. E' un fenomeno che non si governa solo con l'ordine pubblico». Inoltre il capo della Chiesa italiana lancia un nuovo monito a difesa degli embrioni e riafferma il «no» della Chiesa al «diritto a morire» ricordando anche che le parole pronunciate da Benedetto XVI nel recente viaggio in Terra Santa hanno chiuso definitivamente le polemiche sul negazionismo. E difende il Pontefice dagli attacchi strumentali che non sono però riusciti a scalfire l'affetto della gente comune. Il cardinale Bagnasco mette in guardia sul «rischio strisciante di eugenetica» che potrebbe insinuarsi nel nostro costume a causa di interpretazioni della legge 40 sulla fecondazione artificiale e aprire la strada verso un diritto giuridico a morire. «Il morire non può diventare un diritto che taluno invoca per sé o per altri», ammonisce il leader della Cei, ribadendo ciò che la Chiesa ha già detto in occasione del dibattito parlamentare innescato dal caso Eluana e proseguito con il testamento biologico. «Una legislazione del genere avrebbe conseguenze fatali sui diritti umani», deplora.

L'annuale Assemblea dei vescovi è stata anche l'occasione per ribadire una volta ancora che la Chiesa respinge le tesi sul negazionismo. «Se equivoci avevano potuto sorgere all'indomani di Ratisbona o per il grave negazionismo di taluno - evidenzia il numero uno dei vescovi italiani - il viaggio del Papa in Terra Santa ha definitivamente chiari-

to le posizioni. L'intera Chiesa ha vissuto mesi di intensa partecipazione alle tribolazioni che Benedetto XVI inopinatamente s'è trovato ad affrontare per una serie di infelici e prevenute interpretazioni date ad alcuni suoi pronunciamenti». L'Italia smetta di scandalizzarsi per le trasgressioni dei giovani se continua a proporre e imporre loro «modelli che uccidono l'anima». Nei giorni in cui l'opinione pubblica discute del «modello velina» e sulle sue ricadute sociali e politiche, Bagnasco fa indirettamente eco a Famiglia cristiana, che definisce il «modello-velina e l'assenza di educazione» «vera emergenza del Paese», con i figli trasformati in «oggetti o giocattoli» cui la tv propone «una vita truccata» dove conta solo l'aspetto.

Le parole pronunciate dal presidente della Cei infiammano subito il dibattito politico. Secondo il leader del Pd, Dario Franceschini, sono «molto importanti e devono far riflettere». Il segretario della Cisl Raffaele Bonanni condivide la richiesta di «una vera politica di integrazione ed accoglienza per i lavoratori immigrati che sono e saranno una risorsa indispensabile per lo sviluppo economico e sociale della nazione». Sull'immigrazione tutti d'accordo con Bagnasco, senza distinzioni tra gli schieramenti: governo, Pd, Udc, ma anche la Lega di Bossi. Però è polemica tra maggioranza e opposizione sull'informativa del ministro dell'Interno Roberto Maroni che al Senato ha confermato le misure che riguardano i respingimenti. Con la Cei che chiede impegni seri e richiama il mondo politico su temi concreti: più cautela nelle politiche di immigrazione, maggiori tutele per

i disoccupati e attenzione a temi etici come eutanasia e procreazione assistita.

www.lastampa.it/galeazzi

«I respingimenti non funzionano. Non si interviene solo con l'ordine pubblico»

«Precari da tutelare, ammortizzatori sociali modesti, serve un fisco più equo»

Maroni: continuerò a cacciare i clandestini

Berlusconi: "Scelta valida, gli sbarchi sono cessati"

il caso

FULVIO MILONE
ROMA

«Il pugno di ferro rispetta le norme internazionali»

Il governo continuerà a usare il pugno di ferro contro i clandestini, i respingimenti non finiranno perché «salvano vite che altrimenti si spegnerebbero in mare e stanno fermando gli sbarchi che a Lampedusa sono quasi azzerati». Il ministro dell'Interno legge la sua informativa sull'immigrazione nell'Aula del Senato semideserta, e in cui non si è ancora spenta l'eco dell'appello al «rispetto della dignità umana» pronunciato da poche ore in Vaticano dal Presidente della Cei Bagnasco. Lancia frecciate alla Commissione euro-

IL RUOLO DELLA UE

«Il vicepresidente Barrot ha raccolto le nostre sollecitazioni ad affrontare il tema il tema»

pea, se la prende con «la politica solo apparentemente solidaristica, ma in realtà lassista, che negli anni scorsi ha fatto crescere in Italia il senso di insicurezza e la paura, la diffidenza e l'ostilità nei confronti degli immigrati anche regolari». E in serata ottiene il

viatico del presidente del Consiglio: «Gli sbarchi per ora sono finiti - commenta Berlusconi -, è finita la politica delle porte spalancate a tutti».

Maroni sottolinea come l'immigrazione non possa essere considerata un problema solo nazionale. «L'Italia - dice - è al quarto posto nel mondo fra i Paesi di destinazione preferiti dagli immigrati: anche per questo chiediamo alla Commissione Europea di applicare il principio di solidarietà per la distribuzione di coloro che richiedono l'asilo su tutto il territorio dell'Unione». Ad ogni modo, aggiunge il ministro, «il vicepresidente della Commissione Jaques Barrot ha raccolto le nostre sollecitazioni ad affrontare il tema il tema in chiave comunitaria».

Poi il ministro snocciola i suoi dati: «Nel 2008, 34 mila 540 persone sono sbarcate lungo la costa siciliana, mentre dal primo gennaio al 20 maggio di quest'anno ne sono arrivate 6 mila 588. Però, dal 7 maggio, da quando cioè sono cominciati i respingimenti, il numero dei clandestini sbarcati si è praticamente azzerato». Un ultimo dato: «Nel centro di accoglienza di Lampedusa sono ospitati al momento 60 immigrati: tutti hanno richiesto l'asilo e sono in via di trasferimento dall'isola che finalmente ora può respirare».

Insomma, per Maroni la politica del pugno di ferro fortemente voluta dalla Lega funziona, e bene. Evidentemente ricordando le recenti e dure critiche dell'Alto Commissariato dell'Onu, il ministro dice che «l'Italia ha agito e agisce nel pieno rispetto delle norme internaziona-

li». Non hanno creato il minimo imbarazzo al Governo le riserve e i dubbi espressi «da chi sostiene che il Trattato di collaborazione con la Libia (sui respingimenti, ndr) possa essere fonte di preoccupazione sul fronte del rispetto dei diritti umani in quel Paese». E' vero, aggiunge il ministro, che la Libia non ha mai firmato la Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status di rifugiato, ma «si è impegnata con l'Italia ad agire in base ai principi della Carta delle Nazioni Unite e della Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo».

L'OPPOSIZIONE NON SI ARRENDE

Finocchiaro: «Spot elettorale
Il governo sta violando
la stessa legge Bossi-Fini»

Ma è proprio su questo aspetto che l'opposizione fa sentire la sua voce. Gianpiero D'Alia, senatore dell'Udc, sottolinea che nel Trattato con Tripoli «il nostro Paese si impegna per 5 miliardi di euro senza che ci sia una sola riga sul rispetto dei diritti della persona». La presidente dei senatori del Pd, Anna Finocchiaro, denuncia l'illegalità dei respingimenti collettivi, che definisce «uno spot elettorale ben confezionato»: «Sono vietati dalle norme europee, ledono il diritto della richiesta di asilo». E poi il Governo, conclude Anna Finocchiaro, ha combinato un pasticcio: «Sta violando la stessa legge Bossi-Fini che impone alle navi della Marina Militare di scortare in un porto italiano le imbarcazioni dei clandestini incrociate anche in acque internazionali».

I vescovi: "Tutele ai lavoratori sono licenziati come zavorre"

Il monito di Bagnasco. Sacconi: qui difesi meglio che altrove

LUCA IEZZI

ROMA — «Troppo spesso, nell'attuale difficile congiuntura economica, i lavoratori sono stati scaricati come fossero un'inutile zavorra, una qualunque merce di scambio sottoposta alla legge della domanda e dell'offerta. Non è accettabile una concezione meramente mercantile del lavoro umano». Il presidente dei vescovi italiani, Angelo Bagnasco, apre l'assemblea generale della Cei sottolineando come la crisi abbia rimesso i temi sociali in cima alle attività della Chiesa italiana. Non solo, Bagnasco ha chiesto allo Stato «un fisco più equo e più attenzione per la fascia dei precari» per i quali sono previsti «degli ammortizzatori davvero modesti».

Così i vescovi rinnovano l'ap-

pello di due giorni fa lanciato direttamente da papa Benedetto XVI perché vi sia una maggiore attenzione verso i disoccupati e in generale per i lavoratori in difficoltà. Alla Chiesa, il presidente dei vescovi italiani chiede «una prossimità ancora più concreta al mondo del lavoro».

Alle sollecitazioni di Bagnasco risponde il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi: «Credo che si possa riconoscere che per fortuna in Italia si è protetto il posto di lavoro molto più che altrove e lo dimostrano anche le ricerche comparate. Questo grazie a strumenti come la cassa integrazione che hanno permesso che i rapporti di lavoro rimanessero vivi». Stesse considerazioni fatte dal presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia: «Noi stiamo facendo tutto il possibile e i dati di-

cono che gli imprenditori italiani stanno facendo più degli altri colleghi europei. Chiaramente servono ammortizzatori sociali».

Netto invece l'apprezzamento dei sindacati e dell'opposizione per la posizione della Cei. «Non c'è dubbio che nella crisi — ha detto il segretario del Partito democratico Dario Franceschini — il rischio più grande è dimenticarsi di quelli che da soli non ce la possono fare ad aspettare la fine della crisi. Che siano i lavoratori senza protezione o le piccole imprese rispetto alle grandi imprese, non si possono considerare le persone soltanto come dei numeri». «La prolusione del cardinal Bagnasco testimonia, ancora una volta, la grande ricchezza della Chiesa italiana che sollecita tutti noi ad unire da un lato accoglienza e comprensione, dall'altro fer-

mezza e rispetto della legalità» sottolinea il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini.

La Cei ha anche ricordato che nonostante le previsioni rassicuranti «siamo ancora nel tunnel della crisi»: lo conferma l'Ocse, l'organizzazione che riunisce le economie più sviluppate del globo, secondo la quale il Pil dell'area si è ridotto del 2,1% nel primo trimestre 09. «È la maggiore flessione dal 1960, quando sono iniziate le rilevazioni» sottolineano gli economisti Ocse. Anche il trimestre precedente si era chiuso con una contrazione del 2% del trimestre precedente. Su base annuale l'economia dei paesi Ocse accusa un crollo del 4,2%. Gli Stati Uniti contribuiscono alla contrazione con uno -0,9%, il Giappone aggiunge un altro -1%, l'area euro -1,3% e gli altri paesi Ocse il -1%.

Le reazioni



MARCEGAGLIA

Stiamo facendo tutto il possibile: gli imprenditori italiani stanno facendo più dei colleghi europei



BONANNI

Dobbiamo impegnarci tutti di più per far uscire il paese dalla crisi con una politica di concertazione



FRANCESCHINI

Il rischio più grande è dimenticarsi di quelli che da soli non ce la possono fare



Parla il ministro della Funzione Pubblica, Renato Brunetta

“Non ci sono tensioni sociali in difficoltà solo gli autonomi”

ROBERTO MANIA

ROMA — «La crisi sociale in Italia non c'è. Da noi non si sono sequestrati i manager come in Francia; non ci sono stati conflitti come in Gran Bretagna o in Spagna. In Italia non c'è tensione sociale, non la si palpa, non la si sente». Si appassiona Renato Brunetta, ministro della Funzione pubblica, ma economista del lavoro di professione. Non vuole direttamente polemizzare con il cardinal Bagnasco, ma vuole «raccontare un'altra storia». «Nella speranza - aggiunge - che il cardinale abbia voglia di leggere l'analisi di un umile economista, professore, socialista e sensibile quanto lui ai temi sociali».

Perché non condivide l'analisi dei vescovi sulla crisi?

«Conosco il cardinal Bagnasco e ho molta stima di lui. So della sua scienza e coscienza e della sua sensibilità sociale. Però, guardiamo ai numeri di questa crisi, al suo impatto reale. Parlo da economista prima che da ministro. Bene: l'incremento della disoccupazione, nell'arco degli ultimi quattro trimestri, riguarda circa 350-400 mila unità di lavoro a tempo pieno equivalenti. Perché la cassa integrazione non è formalmente disoccupazione. Corrisponde a un taglio di ore di lavoro sussidiate con circa l'80 per cento della retribuzione. A queste unità di lavoro vanno aggiunti i disoccupati in senso stretto che ricevono la relativa indennità, pari, inizialmente, a circa il 60 per cento dello stipendio. A conti fatti l'impatto non supera le 500 mila unità di lavoro a tempo pieno equivalenti».

Ci sono i precari, però, che non rientrano in questi numeri. «Sui precari non ci sono dati. La tesi secondo cui sarebbero stati i primi a pagare la crisi non ha ancora evidenza empirica. Ripeto la gobba della disoccupazione si ferma a quelle 500 mila unità. Voglio aggiungere però che gli altri 14 milioni di lavoratori di-

pendenti, che formano il grosso del nostro mercato del lavoro, non hanno perso il loro posto. In più hanno aumentato il loro potere d'acquisto per effetto dei rinnovi contrattuali e del crollo della dinamica inflazionistica».

Se è come dice lei perché non c'è un boom dei consumi?

«Perché la gente ha paura. Ma c'è un dividendo della crisi che è rappresentato da decine di miliardi di risparmio non trasformato in consumo».

Sarà. Come pensate, allora, di stimolare la domanda interna?

«È semplice: edilizia, edilizia. Piano casa, piano casa».

La grande anomalia del mercato del lavoro italiano, rispetto agli altri paesi europei, è la massiccia presenza di lavoro autonomo. Qui la crisi c'è?

«Questa è la vera area di sofferenza. E per questo non ci sono tensioni sociali perché i lavoratori autonomi sono più attrezzati ad affrontare il rischio».

Quanti saranno i lavoratori autonomi che hanno perso il reddito?

«Non lo so. Però non si vedono artigiani, commercianti o piccoli imprenditori in fila per un posto alla Caritas».

È sicuro della sua analisi?

«Assolutamente sì».

Eppure la Chiesa ha da sempre efficaci sensori nella società. Non sarà che anche voi del centrodestra state perdendo il contatto con la realtà?

«Può essere vero anche il contrario: che la Chiesa estrapoli all'universo le sue percezioni nelle aree di più sofferenza. Le nostre due visioni sono complementari. Sono pronto a un confronto, per essere convinto ma anche per convincere».

E per convertirsi?

«Quello mai: sono un laico».

La Marcegaglia ha detto no alla proposta di Sacconi per una moratoria dei licenziamenti. Cosa pensa?

«Haragione la Marcegaglia. In economia non esiste il concetto

di moratoria. Ci sono la cassa integrazione e i contratti di solidarietà».

“

La disoccupazione toccherà al massimo 500 mila persone, 14 milioni conserveranno il posto nonostante la crisi

”



Il dossier

Duecentoventimila posti in meno dimezzate le assunzioni a tempo

Soffre l'Italia dei distretti, regge l'occupazione nelle grandi città

LUISA GRION

ROMA—Se per l'economia si intravede una luce in fondo al tunnel, per il lavoro siamo ancora al buio. Del resto a dire che «l'occupazione registra con ritardo i cambi di marcia e continuerà a diminuire» nell'anno in corso è stata - pochi giorni fa - la stessa Confindustria. Le preoccupazioni del cardinale Bagnasco e il suo appello a non considerare i lavoratori come una «futile zavorra» trovano quindi appiglio nelle previsioni che le imprese stesse fanno sul lavoro nel 2009.

E le cifre raccolte a questo proposito da un'indagine di Unioncamere parlano chiaro: per quest'anno, fiammella in fondo al tunnel o meno, solo il 20 per cento delle aziende prevede di fare qualche assunzione. L'altro 80 starà alla finestra per ve-

dere se la ripresa davvero arriverà o - peggio ancora - aspetterà soffrendo, non rinnoverà i contratti in scadenza e ridurrà la forza lavoro. Alla fine dell'anno, quindi, secondo quanto dichiarano le stesse aziende, si saranno persi altri 220 mila posti di lavoro (circa il 2 per cento sul totale).

Un colpo più duro per il settore manifatturiero (meno 2,5 per cento) che per i servizi (meno 1,4), che colpisce più le regioni del Sud rispetto a quelle del Nord e che vede come «vittime predestinate» le piccole imprese, quelle dove gli ammortizzatori sociali sono minimi e dove, dunque, il lavoro negato ha un impatto immediatamente devastante sulle condizioni di vita della famiglia.

Quando l'azienda è di ridotte dimensioni, spiega infatti lo studio Unioncamere, «è più difficile e oneroso mantenere inalte-

rata, e quindi in parte sotto-utilizzata, la capacità produttiva in attesa che cresca di nuovo la domanda». Di fatto, rispetto alle previsioni occupazionali, il pessimismo riguarda soprattutto le aziende artigiane e quelle con meno di dieci dipendenti. Insomma, se l'area metropolitana più legata alle grandi aziende e ai servizi può in qualche modo pensare di difendersi aspettando tempi migliori e conservando le forze necessarie a ripartire, per la "ditta" (indotto o distretto industriale in primis) cavarsela sarà più difficile. La cartina geografica è in questo senso spietata: le cose vanno decisamente meno peggio nelle province del Nord rispetto a quelle del Centro. E il Mezzogiorno sta peggio di tutti. Le grandi aree dell'industria nazionale assorbono meglio il colpo e, come sempre avviene in stato di crisi, i più fragili pagano lo scotto maggiore. A

perdere il lavoro saranno per primi i precari, cui basta non rinnovare i contratti (le previsioni sul 2009 fissano un dimezzamento delle assunzioni a tempo determinato) e le donne. Risulta più a rischio il personale non qualificato che i quadri o i dirigenti.

Detto questo, la durezza della partita non si misura solo sui licenziamenti, ma anche sulla cassa integrazione che - pur garantendo un reddito al dipendente - ne dimezza di fatto il potere d'acquisto. Anche qui i dati confermano le preoccupazioni della Cei: nei primi quattro mesi dell'anno, ha sottolineato nei giorni scorsi Confindustria, il ricorso a questa forma di sostegno è balzato ai livelli del 1993. E ad aprile, conferma l'Inps, c'è stato un boom: rispetto allo stesso mese del 2008 le ore la cassa integrazione ordinaria ha registrato un balzo dell'864,2 per cento.

Le stime 2009 di Unioncamere e i dati record dell'Inps sulla cassa integrazione



L'aumento della cassa integrazione ordinaria

per settore

Variazione % delle ore autorizzate apr 2009 su apr 2008

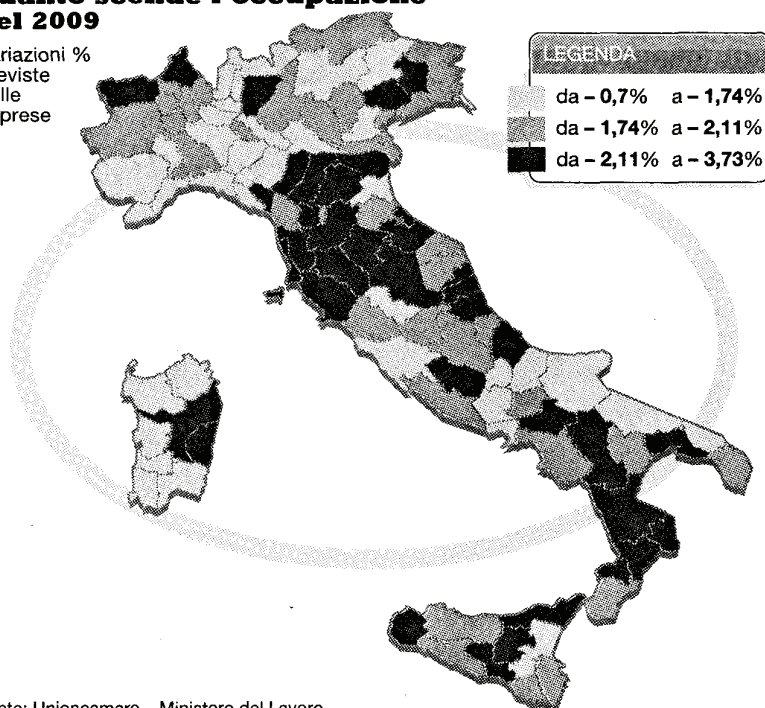
Operai Impiegati

Agricoltura	-98,3
Estrazione minerali	-5,6 +100
Legno	+666,2 +1.536,1
Alimentari	+141,6 +12,1
Metallurgiche	+4.558,2 +36.411,0
Meccaniche	+1.190,2 +2.085,1
Tessili	+270,6 +336,6
Vestiario e arredamento	+294,7 +541,7
Chimiche	+1.265,0 +2.780,1
Pelli e cuoio	+411,3 +1.242,7
Trasformazione minerali	+388,3 +560,0
Carta e poligrafiche	+274,7 +532,9
Edilizia	+219,9 +219,8
Energia elettrica e gas	-68,3 -
Trasporti e comunicazioni	+3.442,9 -
Varie	+281,5 +144,4
TOTALE	+798,9 +1.396,0

Fonte: Inps

Quanto scende l'occupazione nel 2009

Variazioni % previste dalle imprese



LEGENDA

da -0,7% a -1,74%

da -1,74% a -2,11%

da -2,11% a -3,73%

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro

La perdita prevista di occupati nel 2009

	Servizi	Industria	TOTALE
Dirigenti	-790	-740	-1.520
Quadri, impiegati, tecnici	-28.910	-20.570	-49.480
Operai, personale non qualificato	-61.100	-106.740	-167.840
TOTALE	-90.800	-128.050	-218.840

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro

Sui licenziamenti sì del Pd a Sacconi

ROMA

Nessuna interruzione forzata e massima «autodisciplina dei licenziamenti da parte delle imprese». L'appello rilanciato due giorni fa dal ministro Maurizio Sacconi a commento delle preoccupate parole di Papa Benedetto XVI a Montecassino sull'emergenza lavoro sembrano riflettersi nell'analisi del presidente della Cei sulle imprese pronte ad agire «sbrigativamente sulla leva dell'occupazione» a fronte di una contrazione di ordinativi e commesse.

Al ministero e all'Isfol si attendono le statistiche sulle forze di lavoro che dovrebbero essere pubblicate entro giugno dall'Istat. Da quei dati, relativi al secondo trimestre dell'anno, sarà possibile estrapolare una prima stima sull'impatto della crisi per la platea più a rischio di lavoratori: quei 3,5 milioni di atipici (più 4/500mila apprendisti) per i quali potrebbe non arrivare la conferma del contratto a scadenza. Della platea fanno parte i circa 2,5 milioni di assunti a termine e il milione di lavoratori con contratto a progetto o di collaborazione, figure per le quali, in caso di non rinnovo, sono previsti gli ammortizzatori sociali rafforzati varati in marzo (per i co.co.pro, per esempio, l'indennità di reinserimento potrà arrivare fino a 2.600 euro).

Più a breve, cioè entro i primi di giugno, l'Inps sarà invece in grado di fornire i nuovi dati sul «tiraggio» della cassa integrazione, vale a dire il rapporto tra le ore complessive di sospensioni autorizzate e quelle effettivamente pagate. A fine marzo, stando al primo monitoraggio effettuato dall'Inps su

questa tendenza, a fronte di «prenotazioni» per oltre 130 milioni di ore, ovvero un valore complessivo di 1,281 miliardi di euro, erano state pagate prestazioni per 344,4 milioni; appena il 26,8% del totale richiesto.

Ieri sull'invito alla moratoria nei licenziamenti da parte delle imprese private è arrivata la valutazione positiva dell'ex ministro del Welfare, Cesare Damiano, secondo il quale però «bisognerebbe che il governo adottasse una misura, che chiedono le imprese, i sindacati e le opposizioni, come il raddoppio della durata

LA PLATEA INTERESSATA

Al ministero preoccupazione soprattutto per i 3,5 milioni di precari
 Tra Damiano e Brunetta botta e risposta sugli statali

della cassa integrazione ordinaria da 12 a almeno 24 mesi, per coprire l'intera durata della crisi». Damiano è stato anche protagonista di una polemica a distanza con il ministro della Pubblica amministrazione e l'Innovazione, Renato Brunetta, cui ha lanciato l'invito all'autodisciplina rinunciando al licenziamento dei lavoratori precari della Pa (secondo la Funzione pubblica Cgil sarebbero in 60mila a rischiare il posto dal 1° luglio). In una nota di risposta palazzo Vidoni ha confermato non c'è alcun bisogno di moratorie nella pubblica amministrazione «per il semplice motivo che nessun dipendente pubblico verrà licenziato a partire dal primo luglio».

D.Col.



L'asse Cisl-Sacconi Con la Cgil allo sbando c'è spazio per riformare veramente il lavoro

■ ■ ■ SANDRO FONTANA

■ ■ ■ Per chi intende seguire con attenzione la lotta politica italiana, diventa quasi un obbligo leggere le lucide analisi che Ludovico Festa svolge sul Foglio ogni martedì ed ogni venerdì. Nell'analisi di martedì scorso (19 maggio), Festa ha esaminato il rigurgito estremistico della Fiom che ha offerto ai Cobas l'occasione per impedire a Gianni Rinaldini di tenere il comizio programmato in piazza S. Carlo a Torino. Il pensiero di tutti i commentatori è corso subito alla dura contestazione contro Luciano Lama nel 1977 all'Università di Roma da parte delle frange estremistiche e terroristiche di Autonomia.

Ma, mentre quella aggressione proveniva da un ambiente come l'Università, estraneo al sindacato, a Torino la contestazione è partita dallo stesso sindacato gettando il povero Rinaldini nella più profonda disperazione. Ha scritto al proposito Festa: «Cosa state facendo? Non capite che così finisce tutto? Dove ho sbagliato per arrivare a questo punto?». Eppure le scelte estremistiche di Rinaldini e l'atteggiamento antagonista della Cgil di Epifani sono destinati ad aprire enormi spazi di manovra ad un sindacato moderato e riformistico come la Cisl, che proprio la settimana scorsa ha tenuto il suo Congresso riconfermando la leadership di Bonanni.

Il quale non solo è riuscito a cambiare l'intero gruppo dirigente, che è stato rinnovato all'80% rispetto ai tempi di Pezzotta, ma anche a rilanciare l'orgoglio dell'autonomia della Cisl nei confronti della Cgil. Per la Cisl si tratta infatti di costruire un nuovo "umanesimo del lavoro" che si ispiri alla dottrina sociale della Chiesa e che Bonanni ha riassunto in quattro punti: welfare, famiglia, fisco e democrazia economica. A proposito di fisco il segretario della Cisl ha sollecitato una forte riduzione delle tasse sui redditi da lavoro dipendente ed ha ricordato come i lavoratori dipendenti continuino - a differenza dei lavoratori autonomi - a pagare le tasse prima ancora di ritirare la paga. Ma la vera "rivoluzione" che la Cisl intende realizzare sta nella richiesta di un intervento le-

gislativo per introdurre anche in Italia l'azionariato collettivo e per consentire anche ai rappresentanti dei lavoratori l'ingresso nei Cda e nei Consigli di sorveglianza. In tal modo verrebbe finalmente attuato anche in Italia l'art. 46 della Costituzione, che recita: «Ai fini dell'elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende». Con il rilancio della contrattazione di secondo livello che realizza un obiettivo storico della Cisl anche l'attuazione dell'art. 46 della Costituzione fa parte del disegno cislino di rilanciare un nuovo "umanesimo del lavoro". Se a tutto ciò si aggiunge che per la Cisl non è un tabù neppure l'aumento dell'età pensionabile, v'è da sperare che si apra finalmente una nuova stagione riformistica in grado di superare la grave crisi economica. L'unico pericolo che la Cisl può correre è che l'attuale governo non mantenga le promesse e si comporti come in occasione del "Patto per l'Italia" del 2002. Anche allora era previsto un secondo livello di contrattazione per recuperare gli aumenti di produttività sui salari, ma, come ribadì Pezzotta in una clamorosa intervista al Corriere (9 ottobre 2002), tale contrattazione aveva coperto soltanto il 30-35% delle aziende per cui l'aumento di produttività s'era alla fine risolto in profitti per le imprese.

Per fortuna dei lavoratori e del nostro paese l'attuale ministro del lavoro possiede una solida cultura riformistica. Sacconi non solo ha giudicato «bellissima» la relazione di Bonanni ma ha dichiarato al Corriere (21 maggio) di essere pronto a discutere di tutto: «Il governo chiederà un iter rapido ai disegni di legge dedicati alla partecipazione dei lavoratori agli utili affinché questi partecipino non solo ai momenti di crisi ma anche a quelli di vita dell'azienda». L'allusione del ministro è al testo unificato del quale sarà relatore il senatore riformista Pietro Ichino. E poiché i lavoratori dipendenti continueranno sempre ad avere un ruolo preponderante in una società complessa e articolata come la nostra, v'è da sperare che questa volta il governo sappia mantenere gli impegni assunti.



replica a Ichino

A pagare resta sempre l'impresa

DI ALBERTO BOMBASSEI

Caro direttore, stimo molto il senatore Pietro Ichino per il suo indiscusso valore di giuslavorista e per la lungimiranza con la quale ha posto al centro del dibattito politico e sindacale temi di grande rilievo: dalla rappresentatività dei sindacati alla misurazione del merito e della professionalità nel pubblico impiego.

Da tempo sta proponendo una riforma della disciplina dei licenziamenti individuali scritta nel 1970 per un mondo del lavoro totalmente diverso dall'attuale, per un modo di produrre che non esiste più, per un mercato delle merci che da rionale è divenuto mondiale. È, come tutti sanno, un'operazione non semplice tanto per gli aspetti giuridici quanto, se non soprattutto, per gli effetti politici e sociali che l'argomento trascina con sé. E, non dimentichiamolo mai, con prezzi assurdi come il sacrificio della vita di Marco Biagi.

► SEGUE A PAGINA 16

Io non sono un giurista e quindi posso far seguito al cortese articolo del professor Ichino ("Quanto costa licenziare? Una risposta a Bombassei" nel *Riformista* di venerdì 15 maggio) parlando come imprenditore che, per di più, ha l'onore e l'onere di dover rappresentare, sulle questioni sindacali e del lavoro, il pensiero dei tanti imprenditori, piccoli medi e grandi, associati a Confindustria.

Il progetto è interessante e certamente ben costruito ma troppo complesso e, insisto, troppo costoso. La proposta, se mi è consentito semplificarla, dice che in caso di licenziamento non disciplinare - e quindi per motivi economici, tecnici od organizzativi - il lavoratore non solo ha diritto a tante mensilità quanti sono

gli anni di anzianità, ma anche a un "contratto di ricollocazione" che è un'ottima idea di ispirazione europea che ha l'unico difetto di essere posta tutta a carico delle imprese. Insomma l'impresa dovrebbe comunque pagare un costo per un licenziamento e non solo quando il licenziamento risulti illegittimo o peggio discriminatorio.

Interessante è la tecnica legislativa che si vorrebbe adottare per attuare questa riforma: meno invasività del legislatore e più spazio all'autonomia collettiva nella costruzione di un contratto collettivo di transizione al nuovo sistema di protezione del lavoro. C'è solo un dubbio: con quale sindacato si può realizzare tutto questo?

Il professor Ichino rafforza qui la sua idea circa la funzione primaria di «coalizioni sindacali intelligenti» pronte a scommettere sulla bontà di certe sfide innovative delle imprese. Ma ci sono le condizioni perché questo si realizzi oggi? La riforma dovrebbe partire adesso e non fra dieci anni; e adesso quante sono le possibilità perché si formino coalizioni di organizzazioni sindacali senza che il tutto si trasformi in conflittualità permanente da far preferire un tradizionale intervento di legge?

Ma ammettiamo pure che lo schema per la formazione di questo nuovo sistema di protezione del lavoro possa partire. Allora chiedo: per quale motivo le imprese dovrebbero sostituirsi alle inefficienze del servizio pubblico? Perché in effetti il cuore della proposta, condivisibile nell'obiettivo ma non negli strumenti, è di costituire degli enti bilaterali che dovrebbero garantire ai futuri licenziati (solo per motivi non disciplinari, perché per gli altri casi resta la reintegrazione) il sostegno del reddito e una «assistenza intensiva nella ricerca della nuova occupazione, programmata, strutturata e gestita secondo le migliori tecniche del settore». Siamo consapevoli dei costi che un ente di questo tipo (e poi quanti? uno per ogni settore che fa un contratto collettivo di categoria; uno per ogni grande comparto merceologico? uno solo na-

zionale?) dovrebbe sostenere?

Giustamente nel suo progetto il professor Ichino prevede anche un «valutatore indipendente» che dia i voti all'ente bilaterale sui risultati conseguiti e sul «tasso di coerenza fra formazione impartita e sbocchi occupazionali effettivi». Riconosco che l'impianto proposto richiama i modelli nord-europei di workfare e quindi l'efficienza dei servizi all'impiego e la verifica dei risultati. Non credo che debba essere il sistema delle imprese a doversi sostituire ad attività che dovrebbero essere proprie del sistema pubblico. Perché dovremmo rinunciare a quello che il professor Ichino definisce «un improbabile scatto di efficienza dei servizi pubblici di formazione e collocamento al lavoro»? Se così dovesse essere allora la soluzione è presto detta: finanziamo i servizi resi dal privato con tutti i risparmi che deriverebbero direttamente dalla chiusura definitiva di tutte le strutture pubbliche che oggi per legge dovrebbero fornire i servizi che giustamente invoca il professor Ichino per assicurare la più rapida transizione da un posto di lavoro a un altro. Altrimenti le inefficienze dei servizi pubblici continueranno a permanere e a gravare anche sui costi delle imprese che dovrebbero in più farsi carico dei nuovi costi di supplenza. Le imprese private possono fare attività sussidiaria ma non di supplenza al pubblico e quindi dar vita a una bilateralità, efficiente e trasparente, che si ponga anche in concorrenza con il pubblico in modo da offrire, complessivamente, servizi all'altezza di un Paese che si pregia ancora di far parte del G8.

Un'ultima osservazione sui soggetti destinatari delle nuove tutele: non i lavoratori in forza. Infatti questi, tranne poche eccezioni di quanti volessero chiedere di entrare in questo nuovo meccanismo, è difficile che rinuncino alla tutela dell'articolo 18. Restano solo le nuove assunzioni (sempre che avvengano in aziende che partecipano al nuovo "contratto di transizione") che saranno

tutte a tempo indeterminato. Se ho ben capito, un domani le imprese potrebbero assumere con contratto di apprendistato o con contratto a termine per poche predefinite causali e poi solo con contratto a tempo indeterminato. Quindi, sempre se ho ben capito, la riforma della parziale attenuazione e limitazione degli effetti dell'articolo 18 - con i costi di gestione detti prima e quelli per l'indennizzo del lavoratore - potrebbe interessare con una gradualità ultradecennale una parte dei dipendenti ma nell'immediato ridurrebbe le assunzioni con contratto a termine e impedirebbe definitivamente l'instaurazione di rapporti di collaborazione?

Se questi sono gli effetti è chiaro il motivo per cui ho detto, sia pure un po' sbrigativamente, che è una riforma che toglie flessibilità organizzativa ed è troppo costosa. E questo lo dico io che appartengo a un mondo, quello delle imprese di Confindustria, dove la flessibilità rappresenta solo un 5% dell'occupazione complessiva e dove oltre la metà delle assunzioni a termine viene trasformata a tempo indeterminato nell'arco di 18-24 mesi. L'ho affermato più volte: quel po' di flessibilità organizzativa che è stata introdotta negli ultimi dieci anni non deve essere demonizzata. Non è lì la precarietà, specie dopo tutti gli interventi correttivi di legge e di contratto che hanno reso il tutto molto più tutelato anche se, ovviamente, molto più rigido. Si intervenga sugli abusi, sugli usi impropri, laddove si delinque e si sfrutta il lavoratore. Tutte situazioni che niente hanno a che fare con l'economia sana che applica le leggi che - anche per i lavori cosiddetti atipici - assicurano tutele e garanzie. Se poi si vuole affrontare l'articolo 18 credo che il nodo non sia la reintegrazione in sé, ma i tempi del processo (oggi, cinque-sei anni fra primo e secondo grado) e la possibilità del giudice di disporre alternativamente reintegrazione o risarcimento del danno. E, come sempre, una questione delle quantità in gioco. Nel progetto del professor Ichino ne ballano di veramente significative: oltre all'integrazione del trattamento di disoccupazione (con decalage per quattro anni), un notevole prolungamento del periodo di preavviso dovuto ai lavoratori da licenziare e l'obbligo di corrisponde-

re, comunque, un'indennità di fine lavoro commisurata sull'ultima retribuzione e, per tanti dodicesimi quanti sono gli anni di anzianità di servizio.

Lo ha già detto la presidente Emma Marcegaglia e lo confermo: piena disponibilità a discutere e approfondire ogni ipotesi di riforma. Però non vorrei dover anch'io parlare di una «trappola per le imprese» come titolò *Il Corriere della Sera* il commento che il professor Ichino fece, nel 2001, alla riforma del contratto a termine con la quale si dava finalmente attuazione a una intesa raggiunta in sede europea.

ALBERTO BOMBASSEI

*vicepresidente di Confindustria
per le Relazioni industriali*

REPLICA CONFINDUSTRIALE ALLA PROPOSTA DI PIETRO ICHINO

Perché l'impresa deve pagare ancora l'inefficienza dello Stato?

LICENZIAMENTI. Il progetto di Ichino è condivisibile nella finalità ma non negli strumenti. L'ente bilaterale per il sostegno alla ricerca di lavoro che propone ha costi alti.



IL CASO • Occupati i posti chiave, ecco la «partecipazione»

Poste, il feudo Cisl È il modello Bonanni

Antonio Sciotto

ROMA

Il tema principe del Congresso Cisl che si è concluso sabato scorso è stato certamente quello della «partecipazione dei lavoratori all'azienda»: che il segretario Raffaele Bonanni, riconfermato con un autentico plebiscito (99% dei voti), vuole declinare nel modo più incisivo possibile. Portando i dipendenti non solo a godere dei risultati della produttività o di quota parte degli utili, ma anche dentro i consigli di amministrazione delle aziende. C'è un'impresa - praticamente la più grossa del nostro paese - che è già occupata dai «lavoratori» nei suoi gradi più alti, e anzi che realizza in pieno il sogno di Bonanni: dato che è un vero e proprio feudo della Cisl.

Si tratta delle Poste. Azienda controllata dal Tesoro, ma che si muove verso la liberalizzazione del settore prevista in Europa a

partire dal 2011. Centocinquanta-mila lavoratori, con oltre 60 mila iscritti alla Cisl. La Cgil ne ha circa 22 mila. Per la prima volta, alle ultime elezioni, il sindacato di Bonanni ha superato il 50% dei consensi all'elezione delle Rsu: ben il 52%, quando la Cgil ha il 23%. Fin qui, nulla di particolarmente male: è la normale concorrenza tra sindacati, e vinca il migliore. Quello che però, a parere della Cgil, impedisce all'azienda Poste di risolvere tanti suoi problemi, è la commistione sindacato/management che porta - parole del segretario generale Slc Cgil Emilio Miceli - a un vero e proprio «consociativismo sindacale». Al vertice di Poste siedono infatti uomini Cisl.

Ecco un breve elenco: Giovanni Ialongo, attuale presidente Poste e Postel (società di Poste che offre servizi alla pubblica amministrazione) è ex segretario della Cisl Funzione Pubblica; Rino Tarelli, commissario straordinario I Post (ente previdenziale del settore), è stato anche lui segretario Cisl Funzione Pubblica; poi c'è Luigi Marelli, alle relazioni industriali, ex segretario nazionale Fim Cisl. C'è poi una pioggia di iscritti Cisl nei posti dirigenziali chiave: Pasquale Marchese, responsabile divisione mercati; circa il 70% dei dirigenti del servizio postale; e la metà dei 22 direttori regionali mercato privati (i dirigenti che poi indicano le nomine dei direttori di filiale).

La Cisl così in azienda decide il bello e cattivo tempo, frenando, a parere degli altri sindacati, il plura-

lismo interno, e rapporti sani - conflittuali, quando dovesse servire - tra lavoratori e dirigenti. Un esempio: nel luglio 2008 è stato siglato un contratto separato - sulla stabilizzazione di 14 mila precari - tra azienda, Cgil, Uilpost e Saip. Senza Cisl. In agosto e settembre, sono partite ben due lettere da parte dell'amministratore delegato di Poste, Massimo Sarmi, che caldeggiava la ripresa dell'unità sindacale: «Molto è stato fatto in questi ultimi anni, per sviluppare un sistema relazionale costruttivo, basato sul reciproco rispetto delle parti, nel convincimento che l'interesse aziendale e dei lavoratori si tutelino cercando sempre l'equilibrio e la sintesi tra le diverse posizioni».

Lettera che la dirigenza deve aver dimenticato: a inizio maggio è stato firmato un accordo sul premio solo con Cisl e Failp. «La cosa peggiore è che i risultati di quell'intesa - spiega la Cgil - erano stati concordati la notte prima con noi, ma poi l'indomani è arrivata la firma con la sola Cisl, che ci ha escluso. Un modo per portare un risultato al congresso». Così la Cgil ha deciso di disertare il congresso dei postali Cisl. Tra gli altri nodi che si dovrebbero affrontare, gli infortuni, ma anche gli investimenti sui «titoli tossici», che sempre secondo la Cgil avrebbero fatto perdere 156 milioni di euro (e parliamo di investimenti che non avrebbero dovuto essere di rischio). Se questa è la «partecipazione» della Cisl, sembra lasciarsi dietro problemi irrisolti e troppi conflitti sterili.

Occupazione. «Giovani frenati nell'accesso all'impiego»

Prodi: troppe corporazioni

ROMA

«La politica per la concorrenza è importantissima, come strategia di rottura dei tanti corporativismi italiani. È importantissima non solo per la salute dell'economia ma per quella della società. Le attuali, forti difficoltà di creare nuova occupazione per i giovani dipendono anche da queste stratificazioni antichissime della nostra società». L'ex presidente del Consiglio, Romano Prodi, è intervenuto ieri al convegno della Luiss in memoria del suo allievo e stretto collaboratore, l'economista industriale Fabio Gobbo, prematuramente scomparso il 6 aprile del 2008. Una parte importante

della vita di lavoro di Gobbo si è svolta all'Antitrust: per questo a ricordarlo ieri c'erano, oltre a Luca Cordero di Montezemolo, Pierluigi Celli, Gian Maria Gros-Pietro e Cesare Pozzi anche Giuliano Amato, che ha diretto l'Autorità tra il 1994 e il 1997, e Antonio Catricalà. È proprio dal Garante è venuto un appello a non «rimettere indietro le lancette dell'orologio» e ad andare avanti sulla strada delle liberalizzazioni. Secondo Catricalà, per battere la crisi è necessario «liberalizzare, apportare nuovi soggetti nel mercato, perché fra un po' con tutta la moneta messa in circolazione arriverà l'inflazione. Bisogna far scendere i

prezzi, è l'unico modo per non far arrivare l'inflazione nelle tasche dei cittadini». Il presidente dell'Antitrust ribadisce: «Bisogna abbassare tutti i costi. Bisogna avere il coraggio di farlo. C'era stato un tentativo importante di Bersani, su quel tentativo non bisogna tornare indietro». Occorre quindi abbassare «il costo dell'assicurazione, del credito, i costi professionali che le nostre imprese non possono sopportare e ridurre i costi dell'energia». E Prodi, rivolgendosi a Catricalà, al termine del suo discorso, commenta: «Ho trattenuto a stento l'impulso di alzarmi ad abbracciarti».

R.Boc.



Ponteggiatore muore sul lavoro a Genova

■ Tragedia sul lavoro ieri nel primo pomeriggio a Genova. Un ponteggiatore sudamericano, in regola col permesso di soggiorno, di 53 anni, è caduto durante il lavoro mentre si trovava su un ponteggio in un cantiere di salita alla Costa Fredda, nel quartiere di Molassana.

Si chiamava Juan Carlos Ortiz Moreno, era ecuadoriano, aveva 53 anni, il ponteggiatore.

L'uomo abitava in via Sant'Ambrogio a Fegino, in Valpolcevera.

Sul caso di morte bianca indagano i carabinieri insieme agli ispettori dell'Asl.

La Camera del Lavoro di Genova e la Fillea Cgil, dopo l'infortunio in cui ha perso la vita un operaio edile ecuadoriano caduto da un ponteggio a Genova Molassana, chiedono che «l'aberrante operazione di demolizione del Testo Unico sia fermata e chiedono alle Istituzioni e alle forze politiche di alzare la loro voce affinché non siano peggiorate le normative che tutelano l'incolumità psicofisica dei lavoratori. Il Governo abbia rispetto della vita e della salute dei la-

I sindacati

«Tutto avviene mentre il governo smantella la sicurezza»

voratori e di quanti l'hanno persa sui luoghi di lavoro». Camera del Lavoro e sindacato degli edili stigmatizzano lo stillicidio di infortuni in Italia, soprattutto nel settore edile; «ciò avviene - sottolinea il sindacato - proprio mentre il Governo intende manomettere gli strumenti fondamentali della tutela collettiva ed individuale in materia di sicurezza.❖

Processo Eternit L'Inps vuole costituirsi parte civile

■ È durata poco più di un quarto d'ora la nuova sessione dell'udienza preliminare per il caso Eternit. L'Inps ha chiesto di costituirsi parte civile e le difese dei due imputati, il miliardario svizzero Stephan Schmidheiny e il barone belga Louis De Cartier De Marchienne, hanno ottenuto un rinvio per esaminare la documentazione.

L'istituto di previdenza, secon-

do alcune informazioni, lamenterebbe un danno di tre miliardi di euro, ma il suo legale, Maurizio Greco, dice che un calcolo preciso non è ancora stato fatto. «Il danno - ha comunque spiegato, uscendo da palazzo di Giustizia - è legato all'erogazione anticipata delle prestazioni ai lavoratori, in relazione a un fatto illecito. C'è una lesione del diritto patrimoniale».

Il processo riguarda morti e malattie legate all'esposizione ad amianto in quattro stabilimenti italiani dell'Eternit. Le parti lese conteggiate dalla Procura sono quasi 2.900. All'udienza hanno assistito 150 persone giunte da Casale Monferrato (Alessandria), la città in cui la Eternit aveva una delle sue filiali maggiori.❖

La tragedia

Juan Calos Moreno Ortiz aveva 53 anni. Ecuatoriano, abitava a Oregina. Mancavano le reti di protezione

Operaio vola dal ponteggio e muore “Ignorate le norme più elementari”

STEFANO ORIGONE

«È UNO stillicidio». Venanzio Maurici, segretario generale della Fillea Cgil, arriva in salita Costa Fredda a Molassana un'ora dopo la tragedia e guarda con attenzione l'impalcatura dalla quale è precipitato Juan Carlos Moreno Ortiz, l'operaio ecuatoriano di 53 anni, morto ieri pomeriggio alle due e mezza mentre smantellava il ponteggio costruito per ristrutturare la palazzina della ditta per cui lavorava, la Edil Service. «Anche stavolta non sono state rispettate le più elementari norme di sicurezza — fa notare il sindacalista — . Mancavano le reti di protezione, i tubi sono stati montati in modo sbagliato, per non parlare del fatto che l'operaio non era ancorato». Ma c'è di più. «Da quel che ci risulta la ditta non gli pagava i contributi alla Cassa Edile da dicembre».

Juan Carlos viveva in via Ventotene a Oregina. Era dipendente della piccola azienda edile — due operai a libro paga — dal 2007, ma lavorava come operaio in Italia dal 2002.



«Proprio mentre moriva, la compagna era nei nostri uffici per risolvere un problema che riguardava il rinnovo del permesso di soggiorno», aggiunge Venanzio Maurici. Da un primo sopralluogo del sostituto procuratore Alberto Lari, dei carabinieri di Molassana e dell'Unità operativa di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro dell'Asl 3, l'operaio è precipitato da un'altezza di almeno sei metri, dall'ultimo piano dell'impalcatura. In quel momento con lui c'era il collega, ma era girato di spalle e non ha saputo spiegare la dinamica

LA PALAZZINA teatro della tragedia in via Costa Fredda a Molassana

attuano adeguatamente le norme antinfortunistiche».

La Camera del lavoro e la Fillea-Cgil chiedono che «l'aberrante operazione di demolizione del Testo Unico sia fermata» e lanciano un appello alle istituzioni e alle forze politiche

Il sindacato: “Da quanto risulta, la ditta non gli pagava i contributi della Cassa Edile dallo scorso dicembre”

dell'incidente. «Faceva molto caldo — spiegano i carabinieri —, probabilmente ha avuto un capogiro e ha perso l'equilibrio». Juan Carlos Moreno Ortiz è caduto di spalle ed è morto sul colpo. «Questo dramma è avvenuto perché il Governo vuole manomettere gli strumenti fondamentali della tutela collettiva e individuale in materia di sicurezza sul lavoro. L'obiettivo è esonerare i datori di lavoro dalle proprie responsabilità e scaricarle sui lavoratori. In questo modo garantisce un'immunità “a prescindere” per le imprese che non

«affinché alzino la loro voce per non peggiorare le normative che tutelano l'incolumità dei lavoratori». Anche il sindaco è intervenuto per difendere i diritti dei lavoratori. «Ho appreso con dolore la notizia della morte dell'operaio — ha dichiarato Marta Vincenzi — . Non è tollerabile che continuino a ripetersi queste tragedie. Occorrono verifiche pressanti perché vengano rispettate le norme di sicurezza per tutelare la vita di tutti i lavoratori edili. Sono vicina ai familiari della vittima e a nome della città esprimo il mio profondo cordoglio».



GENOVA

Vola dal ponteggio e muore «Da lì era già caduto»

Vittima un operaio immigrato. La compagna accusa: fine annunciata

SOTTO un sole che spaccava le pietre, ieri pomeriggio Juan Carlos Moreno Ortiz è tornato su quel ponteggio «che gli faceva paura», come ha spiegato la compagna di vita, Yacinta Morena. «Da quelle impalcature era già caduto tre settimane fa. Ma non era andato in ospedale. Ce l'ho portato io, martedì scorso, perché la spalla gli faceva ancora male e il suo capo si è arrabbiato», racconta la donna. E i passaggi sono confermati dai referti del Galliera. Ieri Moreno Ortiz è precipitato di nuovo, nel vuoto. Mentre smontava quel dannato ponteggio, perché i lavori di rifacimento della palazzina, sulle alture di Genova, erano ultimati. Ed è morto, dopo sei metri di volo. «Mi aveva detto che si era ferito con un tubo due settimane dopo che era successo», dice Bruno Pelle, il datore per il quale l'operaio di 53 anni nato in Ecuador lavorava con un regolare contratto. Su questa affermazione e sulle dichiarazioni della compagna di Moreno Ortiz, stanno lavorando i carabinieri. Per comprendere i mille perché dell'ennesima vita che si è spezzata in cantiere, sul posto di lavoro.

«Queste non sono "morti bianche" ma "omicidi colposi"», tuona Mario Benvenuto, segretario territoriale della Filca Cisl. Mentre il corpo senza

vita dell'operaio viene portato via dal civico 34 di salita Costa Fredda, a Molassana, dalla polizia mortuaria. Una palazzina gialla di due piani, dove ha sede la stessa ditta Edil Service Sas, di cui Moreno Ortiz era dipendente: «L'impresa non versa contributi in cassa edile dal dicembre scorso - spiega Venanzio Maurici segretario generale di Genova della Fillea Cgil - Non è un indizio positivo. Guardandolo, quel ponteggio non è stato montato correttamente: solo per questo è pericoloso». Le reti di protezione non erano state tirate o forse erano state già rimosse. E anche sulla presenza delle cinghie di sicurezza i funzionari dello Psal, l'Unità operativa prevenzione e sicurezza ambienti di lavoro della Asl 3, stanno compiendo accertamenti: di certo c'è che Moreno Ortiz, alle 14,30 di ieri, non era legato a dovere. E dopo aver perso l'equilibrio, è piombato giù dall'impalcatura.

Il precedente infortunio, raccontato dalla compagna al *Secolo XIX*, è stato segnalato anche all'Inail, dopo la visita dell'uomo in ospedale, il 19 maggio. Ed è qui che lui ha spiegato di essere caduto da un ponteggio il 6 maggio. Ancora, il problema della formazione: «Gli operai devono essere istruiti a dovere», precisa Benvenuto. Su questo

aspetto un dubbio lo solleva un altro delegato Fillea Cgil di Genova, anche lui ecuadoriano: «Con Juan Carlos sono andato a Roma il 4 aprile per la manifestazione - racconta - Quando ho saputo che era morto su un ponteggio, mi sono sorpreso, perché lo conoscevo come uno da cantieri aperti, non da impalcature». Specialità per la quale è necessario aver effettuato determinati corsi.

Insomma, Moreno Ortiz stava smontando un ponteggio dal quale era già caduto, nonostante la spalla gli facesse male e avesse paura che potesse succedere di nuovo. La ditta, secondo la Cgil, non è in regola con i versamenti, la Asl 3 non ha trovato reti di protezione e stanno verificando la presenza delle cinture di ancoraggio. Forse l'operaio non era neppure abituato a lavorare in altezza. Ma allora, perché era ancora lì, con la fronte imperlata dal sudore e il fiato rotto dalla fatica? «Mio fratello non era un cane ma è morto come tale - grida Maria Ortiz, la sorella della vittima - È morto in casa del suo datore di lavoro, che non si è neppure fatto vedere oggi. Spero che qualcuno mi aiuti a fare giustizia».

MARCO FAGANDINI

fagandini@ilsecoloxix.it

FRANCESCA FORLEO

forleo@ilsecoloxix.it

Antonio Merloni di Fabriano È arrivato l'ultimo giorno

■ Altri segnali della gravità della crisi: è il momento di quello che appare come l'ultimo capitolo della vicenda della Antonio Merloni. Ultimo giorno di lavoro infatti per lo stabilimento della Antonio Merloni di Maragone, a Fabriano, dopo la mini-ripresa dell'attività produttiva del mese di maggio. La fabbrica fabrianese di Santa Maria si è già fermata ieri sera. La speranza è che i tre commissari straordinari dell'azienda elettrodomestica convochino i sindacati per l'annuncio di nuove commesse per giugno, ma al momento non c'è alcuna certezza all'orizzonte.

In questi giorni sono stati 460 (su circa 1.400) gli operai tornati al lavoro, 330 a Santa Maria e 130 a Maragone. Hanno completato la produzione di circa 16 mila pezzi fra lavatrici e asciugatrici.

Sempre a Fabriano, la crisi del bianco investe anche l'azienda di cappe aspiranti da cucina Faber (gruppo Franke), che vorrebbe mettere in mobilità 30 addetti. Interlocutorio l'incontro di oggi fra la dirigenza e i sindacati di categoria Fiom, Fim e Uilm, che invocano il ricorso agli ammortizzatori sociali. «Sostanzialmente l'accordo sembra ancora lontano e difficile da raggiungere - ha commentato Andrea Cocco, della Fim Cisl -, ma speriamo di arrivare comunque presto ad una soluzione nell'interesse di tutti». ♦

All Music accordo per un anno di cig e poi a casa

■ Un anno di cassa integrazione in deroga, previa firma di un documento col quale i lavoratori si impegnano a non impugnare i licenziamenti, e poi tanti saluti. In soldoni, è il contenuto dell'accordo raggiunto tra il canale musicale del gruppo Espresso All Music e i suoi 29 dipendenti licenziati. L'intesa trovata venerdì, appena prima del termine della mobilità verrà firmata mercoledì alla regione Lombardia. Cinque o sei dipendenti andranno in Tribunale. Mentre 4 tra i firmatari verranno ricollocati dall'azienda. ♦



Saeco, la macchina del caffè parla olandese

La società italiana, leader in Europa, passa dal fondo Pai alla Philips

GIORGIO LONARDI

MILANO — Philips ha scelto di bere un buon caffè espresso da una caffettiera Saeco. E per concederselo, questo lusso, ha deciso di versare 200 milioni al fondo francese di private equity Pai Partners. E a investire altri 60 milioni per rilanciare le attività dell'azienda bolognese bruciando così i concorrenti De'Longhi e Electrolux. Per la multinazionale olandese presente in settori come l'illuminazione e il biomedicale, gli elettrodomestici e le tv color si tratta della prima incursione nel comparto del caffè

all'italiana. Con oltre 300 milioni di fatturato Saeco è il maggior produttore europeo di macchine per il caffè e il numero uno mondiale nel segmento delle macchine completamente automatiche ad uso domestico. Certo, sempre Philips controlla già il marchio Senseo. In questo caso, però, si tratta di macchine per il caffè all'americana.

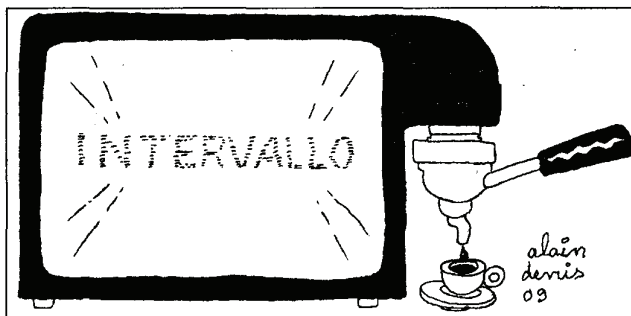
Tutto a posto, dunque? Non ancora. Prima di concludere l'operazione bisogna sciogliere il nodo dei creditori. L'azienda italiana è infatti indebitata con le banche per circa 500 milioni di euro. E la Philips ha

posto una condizione molto precisa per il varo dell'acquisizione: la cancellazione di 300 milioni di debito. Altrimenti non se ne fa nulla. Tuttavia, secondo indiscrezioni, le banche da Bnp Paribas a Intesa Sanpaolo, da Unicredit a Mps senza dimenticare Rabobank e, al di fuori del sistema creditizio, il fondo Oak3 sembrerebbero disposte al sacrificio. Il motivo: la proposta Philips viene giudicata in grado di assicurare un futuro alla Saeco.

Quanto al sindacato, chiede che l'acquisizione non comporti un taglio dei posti di lavoro. «È un'operazione impor-

tante», dice Marino Mazzini, segretario generale Fim Cisl Bologna, «che auspichiamo comporti il rilancio della Saeco. Vogliamo però capire le dinamiche che si prospettano per la Saeco, a tal proposito abbiamo richiesto al più presto un incontro con la nuova proprietà». Incalza Bruno Papi gnani, segretario della Fiom-Cgil di Bologna: «Non accetteremo mai una soluzione finanziaria che imponga la riduzione dei costi attraverso la riduzione dell'occupazione e nuove delocalizzazioni di una parte delle attività». Poi aggiunge: «Allo stato siamo molto preoccupati, chiediamo che almeno vi sia trasparenza».

Per concludere l'operazione il compratore ha chiesto la cancellazione di 300 milioni di debiti su un totale di 500



Il dicastero di viale Trastevere fa retromarcia: orari maxi solo se indispensabili a evitare esuberi

Superiori, organici tutti da rifare

No alle cattedre over 18 ore senza la riforma dei programmi

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Alle superiori niente cattedre che superano le 18 ore di lezione settimanali. Chi ha fatto l'organico accorpando invece gli spezzoni e facendo cattedre over size, anche a 24 ore in alcuni casi, deve rifare tutto. La disposizione arriva fresca fresca dal dicastero dell'istruzione (n. 7349) ai direttori scolastici regionali, chiamati a farla rispettare sul territorio. Sono giorni di fuoco, questi, per i dirigenti provinciali che devono definire a livello locale il contingente di insegnanti che prenderanno servizio dal prossimo settembre. Mettendo in pratica i tagli al personale, così come stabilito dalla Finanziaria estiva 2008 e poi dettagliato dal decreto organici messo a punto dal ministero dell'istruzione sotto la supervisione dell'Economia. E non sono pochi gli uffici che ora, dopo la nota ministeriale, dovranno rifare i conti, avendo abbondato con l'orario base pur di centrare le riduzioni prefissate a livello centrale. A dare il destro al rinforzo dell'orario in verità era stata una nota dello stesso ministero, datata 11 maggio, che era stata interpretata come autorizzativa di cattedre super: con l'orario extra large si evitava che rimanessero spezzoni orari liberi su cui poi fare

contratti di supplenza. «Una trappola diabolica», spiega la Gilda degli insegnanti, sintetizzando i motivi della protesta che dal territorio è arrivata fino a viale Trastevere, «che operava un indiscriminato taglio dei posti, aggiuntivo rispetto a quello della manovra».

La riconduzione a 18 ore era stata resa obbligatoria dalla legge finanziaria 2003 (ministro dell'economia,

Giulio Tremonti), con il preciso intento di evitare proprio la deriva dei micro-

contratti di supplenza. Ma la stessa norma salvaguardava i docenti di ruolo: lì dove l'operazione avesse comportato la perdita del posto per il docente titolare, tutto doveva rimanere come prima, e dunque sotto la soglia delle 18 ore. La legge 133/08 (la manovra estiva del Berlusconi IV, ministro sempre Tremonti) poi ha eliminato, a decorrere dal prossimo anno scolastico, la clausola di salvaguardia per i perdenti posto, a patto però di modificare gli ordinamenti e le

ore dei vari insegnamenti. Riforma che è stata fatta per le medie, ma non per le superiori, la cui revisione è stata rinviata di un anno. Il ministero, con l'ultima circolare, ha dunque precisato ai propri dg regionali che non è possibile fare fughe in avanti, che la costituzione di posti alle superiori oltre le 18 ore settimanali deve essere un'eccezione e non la norma. «Gli spezzoni orario eventualmente residuati dopo la fase deterministica», recita la circolare della direzione generale del personale scolastico, «potranno concorrere alla formazione di posti anche con orario superiore a 18 ore nel caso in cui tale operazione risulti necessaria per la salvaguardia di docenti soprannumerari o qualora vi sia la necessità di assorbire o limitare l'esubero provinciale». Non sono ammessi estensioni generalizzate, «come invece stavano facendo in diversi uffici scolastici provinciali», accusa Mimmo Pantaleo, segretario Flc-Cgil, «al fine di tagliare più posti possibile». Intanto, si hanno i primi dati sugli esuberi. Dal riepilogo dell'organico della scuola primaria dopo i trasferimenti pubblicati il 15 maggio, sarebbero 2 mila i maestri di ruolo che non troveranno a settembre posto nelle scuole della loro provincia, 4 mila i precari che non avranno il rinnovo del contratto di supplenza.



CONGRESSO FISM

Crisi dell'auto sindacati mondiali a confronto

Loris Campetti

Di nome si chiamano Fiom, Ig-Metal, Uaw, Cnm-Cut. Il cognome è uguale per tutti: metalmeccanici. Questi sindacati si trovano a fare i conti con lo stesso problema, la grande crisi, a partire da quella dell'auto che è assai speciale. Anche quando saranno passati gli effetti devastanti sull'economia e sul lavoro dell'esplosione della bolla finanziaria, resterà il problema della sovrapproduzione di macchine: la capacità di sfornare automobili dalle linee di montaggio supera ampiamente la domanda. Insieme, la crescita di una cultura ambientale nei mercati maturi (e saturi) contribuisce a mandare in pensione i propulsori tradizionali. Nel breve termine vivrà chi sarà stato in grado di produrre 6 milioni di vetture l'anno, nel medio chi avrà fatto la rivoluzione tecnologica per rispondere alla mutata domanda.

Il rischio reale è che anche nei sindacati dell'auto si affermi l'egoismo sociale. E' forte la tentazione di applicare l'antico adagio della guerra tra poveri: *mors tua vita mea*. Ci sono sindacati con una tradizione partecipativa, fortemente integrati nel sistema paese, fino a fare blocco con le imprese e i governi, o una parte (quella socialdemocratica) della politica. Spesso la logica, giusta, di salvaguardia dei propri stabilimenti, fa il paio con gli atteggiamenti protezionistici, che si incrociano con il rivendicato dominio tedesco in Europa e nel mondo nel settore manifatturiero. E' il caso della potente Ig-Metal tedesca che svolge un ruolo importate nella partita aperta dal fallimento della General Motors e dalla conseguente necessità per la cancelliera Merkel di salvare la Opel, o meglio l'occupazione e gli stabilimenti in Germania. In più, il rapporto storico del sindacato metalmeccanico tedesco con la Spd lo colloca tra i tifosi di un'alleanza con l'austro-canadese-russa Magna. Della Fiat, la Ig-Metal non si fida nel lungo periodo. E anche la multinazionale Gm preferisce l'altro attore, ma a fine mese arri-

verà la resa dei conti con il governo Usa e il pallino passerà in mano a Obama, che con Marchionne ha stretto un forte solidarismo, passato attraverso la Chrysler.

Negli incontri «bilaterali», i dirigenti della Uaw hanno fornito i particolari della vendita della Chrysler alla Fiat, i cui costi sono ricaduti in gran parte sui lavoratori. Il fondo sindacale, raccontano, è stato costretto ad accettare i diktat di Obama che ha imposto la trasformazione del debito in azioni dell'azienda, «prendere o lasciare», il 55% di proprietà ma un solo rappresentante nel Cda, contro i tre della Fiat con il solo 20% delle azioni in tasca. Così come è stato imposto da Obama un impegno a non utilizzare l'arma dello sciopero fino al 2015: «Noi avevamo proposto una moratoria fino al 2011».

Non poteva esserci occasione migliore del congresso della Federazione internazionale dei sindacati metalmeccanici, per un confronto tra i soggetti coinvolti nelle trattative avviate dallo scatenato Marchionne. Oggi sarà proposta dal segretario generale della Fiom Gianni Rinaldini, membro dell'esecutivo del Fism, una risoluzione che impegna le organizzazioni sindacali dei paesi interessati dai processi di accorpamento a preparare una giornata di iniziative in tutto il mondo. Un modo per avviare un percorso opposto a quello che spinge al conflitto tra i lavoratori dei diversi paesi, in cui sarebbero ovviamente i più deboli, a partire da quelli del sud del mondo, seguitando con quelli che hanno un governo latitante come il nostro, a pagare le conseguenze dei processi in atto.

Ieri, al congresso della Fism in corso a Goteborg, in Svezia, è stato votato il nuovo gruppo dirigente. Dopo un serrato confronto tra la Ig-Metal - forte del sostegno dei sindacati est-europei, del Giappone e del nord Europa, per un totale di 6 milioni di voti, cioè di iscritti - i sindacati dell'Europa meridionale e del sud del mondo - Italia, Spagna, Francia, Brasile e Latinoamérica, Asia e Sudafrica, forti di due milioni di voti - e i sindacati inglesi e in parte americani - per un totale di 1,7 milioni di voti - è stato trovato un accordo: sono stati eletti presidente un tedesco (come sempre) Bertold Huber, segretario generale lo scandinavo Jyrki Raina e vice il brasiliano Fernando Lopez. E' già qualcosa.

Oggi la discussione al congresso si fa politica. Al centro del con-

fronto, i rapporti tra i sindacati dei paesi forti e quelli del sud del mondo; il rapporto con le multinazionali; il modello sindacale. Lo scontro è tra il modello partecipativo incentrato sulla presenza nei cda e quello incentrato sul conflitto.



L'INTERVISTA

Farina (Fim): i sindacati europei pronti alla mobilitazione per l'auto

«SERVE UN tavolo a Palazzo Chigi al più presto. Anche prima che la vicenda Opel si chiarisca definitivamente». Giuseppe Farina è il leader della Fim, il sindacato dei metalmeccanici della Cisl. Lo raggiungiamo telefonicamente in Svezia, a Göteborg, dove si trova per il congresso di tutti i sindacati metalmeccanici europei. All'ordine del giorno la crisi, i suoi riflessi sull'industria, il modo per uscirne, ciò che l'Ue dovrebbe fare. In una seduta specifica sul settore auto è stato decisa una giornata di mobilitazione europea, il 12 giugno.



Il 12 giugno quasi certamente la vicenda Opel sarà già definita. Servirà ancora questa giornata?

«Sì, perché non è solo riferita alla Opel, ma a tutto il settore auto, che in Europa è uno dei più importanti. Noi chiediamo che l'Ue intervenga con una sua politica di sostegno al comparto, in modo da avere una politica industriale coordinata, che vada oltre gli interventi in ordine sparso dei singoli Paesi. In realtà chiediamo anche di più».

Ovvero?

«Che l'Ue intervenga in modo coordinato anche in quei 4-5 cinque settori industriali strategici, dalla siderurgia, alla cantieristica, fino alle comunicazioni. Tra le lezioni di questa crisi, c'è soprattutto quella che ormai la sfida è globale».

Quindi, tornando all'auto, ha ragione Marchionne quando dice che solo i gruppi di dimensioni notevoli sopravviveranno?

«Penso di sì, ma dal punto di vista sindacale è importante soprattutto capire l'impatto dei vari progetti sui livelli occupazionali. Per questo chiediamo un tavolo al più presto. Non è possibile che Marchionne parli con il governo e i sindacati americani, con il governo e i sindacati tedeschi, e non parli con il governo e i sindacati italiani. È anche una mancanza di rispetto nei nostri confronti».

Non è più utile attendere di sapere se la vicenda Opel va in porto o no? Non è certamente indifferente per i destini degli stabilimenti italiani.

«Noi vogliamo un incontro a Palazzo Chigi a prescindere dalla vicenda Opel. Intanto apriamo il tavolo, poi non è detto che si debba chiudere subito, ci potranno essere anche altri incontri. Il tavolo serve anche per capire fino a che punto il governo vuole dare un sostegno alla Fiat per gli investimenti in innovazione e qualità».

Secondo lei, in ogni caso, un'alleanza con Opel sarebbe auspicabile?

«Credo che la Fiat faccia bene a cercare un alleato in Europa. E l'Opel può essere un partner interessante. Certo c'è il rischio sovrapposizione per fasce di mercato e di modelli e quindi di ridimensionamento dell'occupazione. Ma tutto dipenderà dagli investimenti in innovazione che il gruppo farà. Per questo ribadisco che è importante sapere in che modo i governi intendono appoggiare il progetto».

gi.fr.

Il confronto
Crisi globale
ma in Italia
governo fermo



Riconciliazioni

Perché lo schema Bonanni è il modello per fare quello che non è riuscito né a D'Alema né al Cav.

Ma da dove è saltato fuori? Il ruolo di Raffaele Bonanni supera il pur rilevante incarico di guidare un grande sindacato come la Cisl. In qualche anno il sindacalista abruzzese è riuscito a far fare passi in avanti a un processo di riconciliazione nazionale che sinora appariva quasi impossibile. Non c'era riuscito Carlo Azeglio Ciampi, per quanti meriti abbia avuto nel 1993 (gestione della crisi, su cui però come governatore prima aveva pasticciato) e nel 1996 (con decisive mosse per aderire all'euro). Ciampi, anche per lo status di tecnico e di interlocutore specialmente attento a entità sovranazionali, non è mai stato realmente in grado di ricomporre una società divisa e ferita. Non ce l'ha fatta e non ce la fa Silvio Berlusconi che ogni volta che si avvicina a un esito di riconciliazione, gli tirano fuori (talvolta un po' se li tira fuori da solo) una Noemi o un Mills come accade oggi o una All Iberian come fecero Corriere della Sera, Francesco Saverio Borrelli e Oscar Luigi Scalfaro nel 1994. Non ce l'ha fatta Massimo D'Alema, attaccante magnifico nel dribbling ma che quando deve segnare si spaventa. Naturalmente non ce l'ha fatta il vigliacchetto Walter Veltroni. Non si sono interessati di riconciliazione politici come Pierferdinando Casini o protagonisti pubblici come Luca Cordero di Montezemolo, attenti solo a trovare il loro buchino nel formaggio. E non ho capito se sia interessato alla riconciliazione o a un proprio buchetto, Gianfranco Fini. Un ruolo assai positivo lo gioca Giorgio Napolitano. Ma defilato. Secondo biografia. Parlo di quelli che vogliono o hanno voluto

riconciliare l'Italia, non di quelli che hanno puntato sulla divisione come Scalfaro o Romano Prodi per aumentare il proprio potere. E alla fine di questa serie di interminabili fallimenti di tentativi di riconciliazione, spunta fuori questo sindacalista cattolico, che a vederlo non gli daresti due soldi e invece ti piazza un paio di miracoli. Costruisce un rapporto tra imprese e lavoratori che non è più quello del 1993 incentrato sull'emergenza (e sullo schiacciamento dei salari con annessa compressione della produttività). Consente, nonostante le inquietezze di Renato Brunetta, una politica di modernizzazione dell'amministrazione pubblica dove il suo sindacato è stato nel passato elemento di freno. Mette insieme un tavolo di consultazione con associazioni dei ceti medi dalla Confartigianato alla Confcommercio alla Confcooperative alla Cdo che pone le basi per una politica di sussidiarietà di imprese ed enti intermedi in campo economico-sociale. Abituati a seguire le dichiarazioni di Francesco Rutelli o persino di Nichi Vendola, in parte ci sfugge il carattere riformisticamente rivoluzionario di quello che sta accadendo: la parte centrale delle classi popolari è stata prima esclusa dal regime post risorgimentale, poi schiacciata dal fascismo, successivamente si è organizzata sulla base del nucleo "antagonistico" (sia pure cauto e responsabile) dell'egemonia comunista. Far passare il lavoro dipendente, operai, impiegati, dalla cultura del conflitto a quella della cooperazione, offre la base strutturale per quella politica di riconciliazione di cui ha bisogno la società italiana. Il carattere eccezionale dell'operazione di Bonanni è che questa sua rivoluzione riformista non la pratica all'italiana, con i proclami un po' imbroglioni alla voce.info, che sfidano a fare cose impossibili per denunciare poi chi non le fa. No, le sorprendenti caratteristiche dell'azione di Bonanni sono la chiarezza delle linee di fondo programmatiche e la sua concretezza, il buon senso con cui le persegue. Chiaro e

concreto. E vincente perché specie tra i ceti popolari l'ora delle fumisterie sta finendo. Così Bonanni ha potuto conquistare la sua organizzazione, non più (o meglio, non solo) con il defatigante bilancino tra le nomenclature che esistono anche in Cisl: il metodo di Guglielmo Epifani per restare a galla in Cgil. Ma con un lavoro di dibattito e pedagogico che ricorda lo stile del vecchio Giuseppe Di Vittorio, un tipo di sindacalista popolano come Bonanni.

La ricerca del blocco sociale

Da qui la disponibilità del pubblico impiego a modernizzarsi (anche se un po' di merito è di Brunetta), di qui il lavoro di confronto e concertazione con il magnifico Maurizio Sacconi e con un Giulio Tremonti attento all'economia sociale di mercato. Un dialogo intenso con la libera, seria e concreta Marcegaglia. Naturalmente non siamo in presenza di un profeta disarmato, bensì oltre che di un ottimo e perbene sindacalista, di un furbacchione di tre cotte, che apre sulle pensioni intendendo il contrario di quello che sostengono gli economisti della voce.info. E' pronto a venire incontro ai sindacalisti della Cgil che chiedono di discutere del contratto unico per uscire dal vicolo cieco in cui si sono cacciati per il nullismo epifaniano e per le diffuse tendenze massimaliste ed estremistiche presenti nella loro organizzazione, ma senza rinunciare a un'organizzazione flessibile dei rapporti di lavoro. Anche con governo e Confindustria, Bonanni non va a contrattare senza una base solida, ma lo fa con la voglia di chiudere accordi non di far agitazione politica. Non credo di esagerare pensando che la Cisl di Bonanni stia ponendo le basi per una stagione di riforme, alcune delle quali per decollare (si pensi a che cosa succede in Francia a tentare di innovare l'università) richiedono un poderoso blocco sociale per essere sostenute. Speriamo sia possibile utilizzare la perfetta occasione che questo sindacalista sta fornendo al nostro paese per riformarsi.

Lodovico Festa



PREDICHE UTILI

MASSIMO RIVA

ORA se ne sono accorti anche i vescovi che le favole a lieto fine raccontate da Silvio Berlusconi e dai suoi ministri servono soltanto a nascondere la sempre più dura realtà di vita quotidiana di milioni di italiani.

SEGUE A PAGINA 10

DIRE che i lavoratori non sono «una futile zavorra» dalla quale liberarsi con disinvoltura in tempi di crisi e denunciare la condizione di particolare debolezza di tanti giovani e meno giovani precari significa lanciare una pesante e precisa accusa contro l'insufficienza della politica sociale del governo. È probabile che pronunciare simili parole sia costato non poco al presidente della Cei, cardinale Bagnasco, che finora ha risparmiato accenti critici verso un governo sempre pronto per parte sua a genuflettersi su una quantità di materie care alle gerarchie cattoliche.

A una simile svolta si è forse giunti perché la capillare rete delle parrocchie è finalmente riuscita a far arrivare al vertice dell'organizzazione ecclesiale il riverbero del malessere diffuso soprattutto nelle fasce più deboli ed esposte della popolazione.

Chi vive — come fanno anche migliaia di parroci — accanto ai bisogni della gente, giorno dopo giorno, ha ormai potuto constatare da tempo che il clima sociale sta subendo strappi e torsioni crudeli a causa delle crescenti situazioni di disagio provocate dalla perdita integrale o parziale di un reddito per molti già di pura sopravvivenza. Dal basso della società, insomma, salgono tali messaggi d'allarme che nessuno — neppure le alte gerarchie vaticane — può far finta di non sentire. Già domenica, del resto, lo stesso Pontefice aveva espresso concetti analoghi a quelli ora ribaditi dal presidente della Conferenza episcopale.

La prima replica del governo non è stata certo delle più brillanti. Il ministro del Welfare, infatti, si è limitato a rilanciare la sua già consumata proposta di una moratoria dei licenziamenti da attuarsi in termini di autodisciplina da parte delle imprese. In via astratta sarebbe come l'uovo di Colombo: le aziende non licenziano più e magari continuano a pagare gli stipendi anche se non producono. Ma non Sacconi, neppure San Francesco saprebbe trovare imprenditori disposti a una simile follia economica. In concreto l'ipotesi può reggere soltanto se si ricorre a qualche forma di intervento finanziario pubblico che vada a specifico sostegno del mantenimento dell'occupazione nelle imprese in difficoltà: insomma, una sorta di super cassa di integrazione.

Il ministro ha un'idea su dove trovare i soldi per una tale operazione? Ed ha anche in mente un chiaro e trasparente modello

di distribuzione dei medesimi che impedisca sia facili abusi sia distorsioni della concorrenza fra imprese che agiscono sullo stesso mercato? Nel vuoto di queste precondizioni elementari la proposta di una moratoria spontanea dei licenziamenti non può che risultare l'ennesima favola mediatica raccontata per gettare fumo negli occhi. Una strategia pericolosa sulla distanza, né più né meno di quella seguita da altri due colleghi del buon Sacconi, i ministri Brunetta e Tremonti che insistono nel tentativo di consolare chi ha perso o sta perdendo il proprio stipendio con l'assicurazione che il peggio è passato perché si è almeno evitata l'apocalisse dei traccolli bancari.

Con buona pace dei dispensatori di ottimismo, infatti, il peggio non è passato per tanti, troppi lavoratori anche perché, sebbene la recessione sia in rallentamento, i nodi più duri in termini di licenziamenti arriveranno al pettine proprio nelle prossime settimane. O qualcuno crede, per esempio, che Marchionne potrà tenersi tutti i lavoratori che la Fiat ha oggi anche vendendo meno automobili? Dunque, si rassegnino Berlusconi e i suoi ministri: si può ingannare qualcuno anche più di una volta, ma non tutti e per sempre. Tant'è che ora, dopo quei "comunistacci" dell'opposizione e della Cgil, sembra che se ne siano accorti anche i vescovi.



SE LAVORI SOLO PER TRENTA ORE A SETTIMANA

**ATIPICI
ACHI**

Bruno Ugolini
GIORNALISTA



Sono definite forme di sotto-occupazione. Riguardano quei contratti di breve, spesso brevissima durata, assai numerosi nell'esercito dei lavoratori atipici. Ben un terzo di costoro non lavora, infatti, più di 30 ore settimanali, mentre quasi il 18 per cento non supera le 20 ore settimanali. Lavoretti, insomma, all'insegna dell'instabilità, altro che periodi di prova per assodare le competenze acquisite da giovani e non più giovani. I dati sono offerti nel volume "Un mercato del lavoro atipico, storia ed effetti della flessibilità in Italia" (Ediesse), curato, da Giovanna Altieri (Ires Cgil). È presentato nei giorni scorsi con interventi di Filomena Trizio (Nidil), Tito Boeri, Paolo Leon, Luigi Mariucci, Fulvio Fammoni. Nonchè - fatto significativo - i dirigenti dei sindacati atipici di Cisl e Uil. Il volume è una ricostruzione accurata della crescita delle nuove forme di lavoro in Italia. Oggi saremmo di fronte, scrive l'Altieri, a 36 fattispecie contrattuali. Qualcun altro arriva a descriverne oltre 40. Un ex sindacalista come Aldo Amoretti ne ha

contato, invece, «solo» venti. Troppe comunque e perciò è molto estesa ormai l'area di coloro che, come l'Altieri, concludono sulla necessità, più che del contratto unico, di una «semplificazione e razionalizzazione normativa». È facile capire come ci sia stata nel passato una sorta d'ideologizzazione del concetto di flessibilità. Un elemento che risalta nell'interessante capitolo contenuto nel volume a cura di Rossella Basile, sotto il titolo «Mito e inganno. La rappresentazione della flessibilità del lavoro nel dibattito pubblico». La studiosa analizza libri, ma soprattutto due quotidiani "Il corriere della sera" e "La Repubblica". E vede come negli anni novanta si sia dipanato una specie di filo rosso all'insegna dello slogan: «Flessibilità per liberare il lavoro, flessibilità per creare il lavoro». Poi, anche dopo l'esperienza moltiplicatrice della legge 30, l'enfasi entusiasta muta assai. Si passa dall'annuncio di una flessibilità del lavoro necessaria, «a una prospettiva che rintraccia nella precarietà del lavoro l'interiorizzazione dell'insicurezza e il venir meno di una progettualità di lungo periodo». Insomma se all'inizio era la chimera della piena occupazione, ma anche la carta vincente nella sfida del just in time, oggi il tema si carica «del senso di smarrimento che connota chi vive questa condizione e chi sa di non poter dormire sugli allori». Analisi e dati che confluiscono nel dibattito alimentato dalle proposte del cosiddetto «Contratto unico». Dibattito comunque utile, anche nelle diverse posizioni, purchè approdi a proposte capaci di aprire una qualche breccia nell'esistenza del popolo dei flessibili. Quelli che oggi hanno certo l'orario ridottissimo, 20 ore a settimana. Accompagnato a una riduzione assoluta di diritti e tutele. Per non parlare delle loro future pensioni.

<http://ugolini.blogspot.com/>



FRANCO
GARELLI

LA CHIESA TORNA IN FABBRICA

Non si vive solo di ordine pubblico o di respingimenti, in un'epoca in cui molti stranieri bussano al nostro Paese per cercare un'ancora di salvezza. Oltre a ciò, la Chiesa deve trovare nuove forme di presenza nel mondo del lavoro, per essere vicina a quanti vivono sulla propria pelle una crisi economica senza precedenti. Non è detto che si ritorni alla formula dei «preti operai», che avevano scelto di condividere il lavoro e la vita della gente comune negli anni ruggenti. Tuttavia, i preti e le parrocchie devono inventarsi qualcosa di nuovo, per stare dalla parte di chi oggi soffre maggiormente la crisi occupazionale.

Sono questi i due più importanti e inattesi messaggi contenuti nella prolusione con cui ieri il presidente della Cei ha aperto i lavori della 59ª Assemblea dei vescovi italiani. Entrambi i segnali sembrano indicare che è in atto una svolta nella presenza pubblica della Chiesa in Italia.

CONTINUA A PAGINA 35

Che da alcuni anni a questa parte si è molto impegnata per difendere i valori «cari ai cattolici», con le battaglie sui temi della vita, della famiglia, della bioetica, delle limitazioni alla scienza, della difesa dell'antropologia cristiana. Oggi, con il discorso del cardinale Bagnasco, il vertice ecclesiale pare rimettere la questione sociale al centro dell'impegno dei cattolici, riabilitando quel cattolicesimo sociale che ha vissuto un po' ai margini la recente svolta identitaria e culturale della Chiesa italiana.

Come accade in queste occasioni, il presidente della Cei opera un'analisi a tutto campo della situazione, atta a focalizzare i nodi cruciali del periodo, le sfide che più interpellano la Chiesa. In questo quadro, non è mancata la difesa convinta di

Benedetto XVI per gli attacchi internazionali subiti in occasione della sua recente visita in Africa, quando il Papa ha dichiarato che il condom non risolve i problemi dell'Aids, anzi li incrementa. Così come non poteva non esserci un accenno all'impegno della Chiesa nel campo della bioetica, pur oggetto di molte resistenze pubbliche. La Chiesa ha antenne sensibili ed è ben consapevole che molti (anche tra i credenti) la vorrebbero più concentrata sul «terreno smaltato» della carità (che offre maggior consenso), che su quello «opaco» dei principi della vita e della verità sull'uomo. Ma - a detta del cardinale Bagnasco - la Chiesa non fa selezione tra le diverse stazioni della «via crucis» che l'uomo d'oggi incontra nel suo cammino, per cui sia l'impegno caritativo che quello sui temi della vita rientrano in un unico disegno di fedeltà ai principi irrinunciabili. Un altro accenno è stato riservato dal presidente della Cei al recente dramma che ha colpito l'Abruzzo, rilevando che è sotto i colpi della tragedia che sovente emerge il vero volto del Paese, il suo deposito di valori; auspicando che i politici (cui ha riconosciuto di essersi ben mossi nell'emergenza) sappiano adeguatamente affrontare la fase della ricostruzione fisica e civile del territorio; ricordando anche i tremila monumenti da recuperare, tra cui le croci e le chiese sommerse dai calcinacci, simbolo di una fede ferita ma non piegata.

Ma al di là di questi richiami di contorno, il messaggio più forte che monsignor Bagnasco ha voluto consegnare agli ambienti ecclesiali e a tutto il Paese è stato l'invito a riscoprire i nuovi termini della questione sociale, l'urgenza di un impegno che ha sempre fatto parte della sua storia e che è oggi sollecitato da nuove sfide.

La prima emergenza è individuata nelle conseguenze della crisi economica che si sta vivendo, i cui costi più pesanti sono pagati dall'anello più debole della popolazione, con l'aumento dei licenziamenti, l'inquietudine della cassa integrazione, la fine del lavoro anche per i molti precari di cui sin qui si sono servite molte aziende. Non poche imprese, osserva il cardinale, azionano sbrigativamente la leva occupazionale per far fronte alla crisi in atto, come se si trattasse di «alleggerire la nave di una futile zavorra». Di qui l'invito non soltanto ai responsabili pubblici perché individuino valide soluzioni alla crisi, ma anche alle parrocchie e ai preti di farsi più prossimi a chi vive nel mondo del lavoro, ascoltando le persone là dove esse lavorano, ascoltandole, dando loro sostegno concreto. E ciò attraverso modi diversi, dalla creazione di sussidi economici all'aiuto nel pagamento dei mutui e delle utenze, dal potenziamento di esperienze di micro-credito all'istituzione di fondi di solidarietà e di garanzia per le famiglie in difficoltà.

La seconda emergenza riguarda la questione migratoria e il disegno legge sulla sicurezza, temi su cui il vertice Cei continua a manifestare la sua contrarietà per le soluzioni che si stanno delineando. Perché impedire - entro certi limiti - a chi è in cerca di sopravvivenza la libertà di emigrare? Che cosa fanno l'Italia e l'Europa per prevenire il fenomeno, per evitare che i figli dei Paesi poveri non siano costretti ad affrontare rischi mortali pur di coltivare una speranza di vita? Qual è il nostro impegno nella cooperazione internazionale? Perché discriminare gli immigrati che possiamo accogliere, invece di favorire una loro adeguata integrazione nelle nostre città?

L'anima più sociale della Chiesa pare dunque riattivarsi in questo momento storico, anche esponendosi con coraggio su questioni che dividono il Paese.